Giuseppe Lo Iacono

L'ITALIA IN ALBANIA
(1914-1920)

Saggio introduttivo e cura di
Vito Scalia

PALERMO
2010

IN COPERTINA: *Colonna della sussistenza austro-ungarica attraversa la parte finale del ponte sul lago di Scutari*.

La foto è tratta da:
EUGENIO BUCCIOL (a cura di), *Albania. Fronte dimenticato della grande guerra*, Ediciclo Editore, Portogruaro, 2001, p. 76.

Giuseppe Lo Iacono

L'Italia in Albania
(1914-1920)

Saggio introduttivo e cura di
Vito Scalia

Palermo
2010

INDICE

PRESENTAZIONE

La pubblicazione di questo volumetto ha avuto una lunga e annosa gestazione.

Il manoscritto, rimasto a lungo nei cassetti degli eredi dell'Autore e "visionato" più volte da diversi studiosi, non riusciva ad essere dato alle stampe per ingiustificate perplessità di natura culturale e ricorrenti difficoltà di reperimento delle necessarie risorse finanziarie.

L'occasione propizia è stata data dal convegno storico "*Italia, Albania, Arbëreshë, fra le due guerre mondiali*" e dalla mostra fotografica *Albania: fronte dimenticato della grande guerra* (Mezzojuso, 28 novembre 2010) organizzati dall'Unione dei Comuni BESA – cui aderiscono tutte le comunità arbëreshë di Sicilia: Contessa Entellina, Mezzojuso, Palazzo Adriano, Piana degli Albanesi, Santa Cristina Gela – e fortemente voluti dal suo presidente Massimo Diano e dai sindaci dei comuni aderenti, notoriamente molto sensibili e decisamente impegnati nella valorizzazione delle peculiarità culturali delle comunità amministrate.

In questo contesto, quanto mai opportuno, è stato possibile risolvere i problemi finanziari e superare ogni titubanza culturale.

La pubblicazione contiene le memorie di Giuseppe Lo Iacono, maestro elementare di Contessa Entellina, recatosi a svolgere la sua opera in Albania dal 1914 al 1920. L'*Italia in Albania* è un breve ma pregnante spaccato (storico, sociale, economico e culturale) dell'Albania dell'epoca nei primi anni dell'incerta costruzione dello stato albanese finalmente indipendente dall'impero turco, ormai disintegrato, ma oggetto delle interessate attenzioni di varie potenze europee, fra cui l'Italia.

Lo Iacono fa una dettagliata disamina della presenza italiana impegnata, sulla scia della politica crispina, nei Balcani in una "missione

di pace" ante litteram e ne illustra iniziative e opere con interessanti annotazioni culturali e quasi antropologiche sul popolo albanese.

L'analisi e la contestualizzazione storiche dell'opera, la ricostruzione del profilo dell'Autore sono state affidate a Vito Scalia, giovane storico arbëresh di Piana, che in un denso saggio introduttivo ha dato prova della sua valentia di studioso soffermandosi a lungo sui rapporti fra l'Italia e l'Albania e fra questa e gli Arbëreshë d'Italia nei decenni dal secondo '800 ai decenni del primo '900.

Un ringraziamento particolare, infine, va rivolto alla famiglia Lo Iacono, che nel mettere a disposizione il manoscritto, ha dimostrato grande sensibilità e disponibilità offrendo così alle comunità siculo-albanesi un ulteriore e utile strumento di conoscenza.

PIETRO MANALI
Direttore biblioteca comunale "G. Schirò"
di Piana degli Albanesi

Un ponte oltre l'Adriatico

Giuseppe Lo Iacono

UN PONTE OLTRE L'ADRIATICO

1. Gli arbëreshë e la questione albanese (1878-1913)

Nella seconda metà dell'Ottocento il lento tramonto dell'impero ottomano trasformò la regione balcanica nel terreno di scontro della politica di potenza dei maggiori stati europei e fece emergere all'interno della *questione orientale* la questione nazionale albanese. Il risorgimento dei popoli balcanici, accompagnato dalla ricerca delle origini storiche nazionali, si scontrava però con la frammentazione territoriale e religiosa delle appartenenze etnico-linguistiche. Il ruolo attivo svolto dalle potenze europee in competizione tra di loro portò alla nascita di stati indipendenti. Il Congresso di Berlino del 1878 confermò l'indipendenza serba e riconobbe come stati sovrani il Montenegro e la Romania. In quell'occasione un Comitato per la difesa dei diritti della nazionalità albanese (*Lega di Prizren*) inviò un memorandum ai congressisti contro l'eventuale perdita di territori a favore dei nuovi vicini. La definizione dei nuovi confini, a danno di quello che si riteneva essere l'antico territorio d'Albania, innescò il risorgimento della nazione albanese (la *Rilindja*) cui partecipò in maniera decisiva un movimento politico-culturale nato tra gli albanesi della diaspora. Come ha scritto E. Hösch,

> durante la diaspora al di fuori dell'ambito di potere ottomano [...] queste élite colte si erano votate alla missione del risveglio e della liberazione dei loro compatrioti oppressi[1].

In particolare, furono gli ambienti intellettuali italo-albanesi o arbëreshë (calabresi e siculi) a contribuire alla genesi della coscienza

---

[1] E. Hösch, *Storia dei Balcani*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 51.

shqiptara contro le influenze greche, slave ed austriache, tramite giornali e riviste, comitati e società, e una produzione letteraria di notevole pregio, mentre gli albanesi continuarono a chiedere al sultano la concessione di ampie forme di autonomia amministrativa e quelle riforme spesso promesse e mai mantenute.

In Italia le aspirazioni all'indipendenza trovarono un attento interlocutore in Francesco Crispi, lo statista italo-albanese che già nel 1879 aveva posto l'accento sulla reciprocità di interessi tra le due sponde dell'Adriatico:

> la storia vi prova, fin da tempi memorabili, la frequenza e la ripetizione delle emigrazioni ed immigrazioni fra le due penisole, dall'italiana alla balcanica e dalla balcanica all'italiana ... Ragioni politiche, ragioni di interesse economico esigono che il nostro Governo non abbandoni la questione orientale e non la lasci risolvere senza esercitarvi la sua influenza[2].

In effetti non erano solo ragioni sentimentali a spingere Crispi negli anni successivi a difendere l'esistenza di uno stato albanese indipendente; piuttosto era la difesa degli interessi italiani che muoveva la sua azione di governo sia contro la politica russa di espansione nei Balcani – tramite la Serbia (slavizzazione) – per il predominio nel Mediterraneo sia contro i tentativi di annessione da parte dell'Austria. Il controllo del porto di Valona da parte di quest'ultima avrebbe trasformato l'Adriatico in un mare austriaco e l'Albania in un'altra tappa del suo *in-orientamento*, costituendo una minaccia permanente alla sfera di influenza dell'Italia.

Guerra diplomatica e intrighi internazionali, controllo di traffici commerciali e iniziative per orientare l'opinione pubblica, agitazioni e manifestazioni nelle colonie, propaganda religiosa e apertura di scuole, costituivano gli strumenti di cui le potenze si servivano per ridisegnare la carta politica dei Balcani. Ma non sempre gli intellettuali arbëreshë

---

[2] Discorso alla Camera dei Deputati, 3 febbraio 1879, cit. in S. PETROTTA MANDALÀ, *Italia e Albania. L'opera degli italo-albanesi*, Supremazia Fascista, Roma - Palermo, 1940, pp. 17-18.

furono d'accordo sui mezzi e sui tempi più appropriati per raggiungere l'indipendenza albanese, come dimostra il contrasto nel 1896 tra il poeta siculo-albanese Giuseppe Schirò, fautore della rivolta in armi contro la tirannia della *mezzaluna*, e il presidente della *Società nazionale albanese d'Italia*, il calabro-albanese Anselmo Lorecchio, che riteneva precoce una rivoluzione nella Shqipëria suscitata dall'esterno[3]. Era a questi personaggi, assieme alla scrittore Girolamo De Rada, che la stampa internazionale di fine secolo attribuiva il risveglio della coscienza nazionale albanese. Il *The Globe* di Londra scriveva nel febbraio del 1898 che

> la principale spinta al movimento albanese si ebbe in Italia da parte degli Albanesi che ivi abitano[4],

cui andava aggiunto il ruolo della colonia albanese di Bukarest. Questo ceto intellettuale della diaspora, discendente dagli albanesi rifugiatisi nell'Italia meridionale e in Sicilia al tempo dell'avanzata turca (XIV-XV secolo) e della resistenza organizzata dal principe albanese Giorgio Kastriota Skanderbeg, non coltivava soltanto un vago amore verso una lontana patria di origine ma, facendo propria la causa albanese, era impegnato a difendere una propria identità culturale e a conquistare posizioni di prestigio e ruoli da far valere dentro il sistema di relazioni politiche e sociali interne alle colonie, o tra queste e lo stato italiano.

Certamente, dentro il più vasto sistema delle relazioni internazionali, la natura della doppia identità degli italo-albanesi poteva creare non poche difficoltà sulla posizione da tenere, ad esempio, per la causa dei patrioti greci che lottavano per l'indipendenza dell'isola di Candia (attuale Creta) dalla Sublime Porta. Alla spedizione di volontari italiani organizzata da Ricciotti Garibaldi nel 1897 partecipò un gruppo di giovani di Piana dei Greci, assieme al dirigente socialista Nicola Barbato, con-

---

[3] Si vedano le due posizioni in GIUSEPPE SCHIRÒ, *Gli Albanesi e la Questione Balcanica* (ed. or. Napoli 1904) ora in IDEM, *Opere*, a cura di M. Mandalà, vol. IX, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998, pp. 108-109.

[4] Cit. in GIUSEPPE SCHIRÒ, *Gli Albanesi e la Questione Balcanica*, cit., p. 229. Il *Börsen zeitung* di Berlino nello stesso anno scriveva: "è dall'Italia che fu gittata la scintilla della propaganda nazionale in Albania", ivi.

vinti di andare a combattere per una *giusta* causa nella guerra greco-turca. Eppure combattendo contro i turchi gli arbëreshë si sarebbero trovati a combattere contro gli stessi albanesi che difendevano i territori da loro abitati, e a favore dei greci che avevano messo in atto una politica di assimilazione dei territori meridionali dell'Albania[5].

In ogni caso, il maggior contributo degli arbëreshë alla causa nazionale albanese non venne dai tentativi di spingere alla sollevazione quelle popolazioni, bensì dall'azione svolta dagli intellettuali in alcune assise congressuali e dalle pressioni esercitate presso gli ambienti politici italiani. De Rada nel 1895 riunì i rappresentanti delle comunità calabresi che decisero la fondazione di una *Società nazionale albanese*, chiesero l'istituzione di una cattedra di lingua e letteratura albanese al *Regio Istituto Orientale* di Napoli, e stabilirono la pubblicazione di un organo ufficiale degli albanesi d'Italia. Nel congresso promosso da Lorecchio nel 1897 la rivista da questi fondata (*La Nazione Albanese*) fu trasformata in organo ufficiale della *Società nazionale albanese*[6].

Durante la discussione sul bilancio del Ministero degli esteri del giugno 1901 i deputati italiani ebbero modo di misurarsi sulla questione albanese, reclamando in nome del principio di nazionalità *l'Albania agli albanesi* o limitandosi per il momento alla richiesta di autonomia dentro la cornice dell'impero turco, e denunciarono la politica antiitaliana dell'alleato austriaco (Triplice alleanza del 1882). Questo svolgeva in Albania una sorta di padronato attraverso la custodia dei porti turco-albanesi dell'Adriatico (Valona), l'influenza sulle scuole confessionali e l'azione del clero cattolico, il controllo sulle comunicazioni postali e la censura su libri e giornali provenienti dalle colonie albanesi d'Italia. In particolare, la propaganda austriaca aveva trovato modo di esercitarsi, con l'aiuto di ambienti clericali, contro le scuole italiane a Scutari, diffamate agli occhi della popolazione locale come atee e massoniche. Al governo si chiedeva, da più parti, una più efficace azione diplomatica e

---

[5] L'episodio è riportato da G. SCHIRÒ, *Gli Albanesi e la Questione Balcanica*, cit., p. 94.

[6] Si veda l'introduzione di M. Mandalà al volume TRIFONIO GUIDERA, *Liriche*, Albanica n. 29, Unione dei Comuni BESA, Palermo, 2008, p. 31n.

il potenziamento della rete consolare; un impegno nello sviluppo del sentimento nazionale albanese attraverso gli scambi culturali tra colonie d'Italia e Albania e la conversione in centri di cultura albanese degli istituti e collegi albanesi d'Italia; la promozione delle scuole italiane anche con l'ausilio della *Società Dante Alighieri*; la promozione delle comunicazioni postali e commerciali con l'istituzione di nuove linee di navigazione.

La nutrita e diffusa presenza delle comunità arbëreshe d'Italia e il loro ruolo di testa di ponte con la Shqipëria fu al centro del discorso dell'onorevole De Niccolò:

> Or se in Italia possiamo fortunatamente disporre del concorso di un elemento che ci viene dalla popolazione albanese, vegga il Ministro degli esteri se, per qualche consolato in Albania, non sia da preferirsi qualcuno che appartenga alla nostra colonia albanese. Questo doppio carattere di essere italiano, di nutrire sentimenti italiani e di trovare gli antichi ricordi della vecchia nazionalità, potrebbe grandemente giovare anche allo svolgimento della nostra influenza politica in Albania[7].

Gli italo-albanesi dunque finivano per costituire per il giovane stato italiano l'anello di congiunzione delle due sponde dell'Adriatico, un ulteriore titolo per rivendicare all'Italia il diritto di ergersi a tutore dell'Albania. E magari risolvere anche qualche problema interno:

> L'Italia si potrebbe servire di questo ottimo elemento, sia per il personale delle scuole italiane, sia per quello delle poste e dei consolati in Albania. Potrebbe ancora facilitare l'emigrazione degli italo-albanesi in quei territorii, mentre oggi sono obbligati a cercare lavoro nella lontana America[8],

aveva detto l'onorevole conte Luigi Gaetani di Laurenzana, un aristocratico con la preoccupazione delle sorti dei contadini meridionali.

Il XX secolo si apriva all'insegna di un rinnovato attivismo politico-culturale per la causa albanese e di una ormai diffusa consapevo-

---

[7] Cit. in G. Schirò, *Gli Albanesi e la Questione Balcanica*, cit., p. 248.

[8] Discorso dell'onorevole conte Luigi Gaetani di Laurenzana, cit. in G. Schirò, *Gli Albanesi e la Questione Balcanica*, cit., p. 492.

lezza dell'opinione pubblica italiana ed europea. I rapporti culturali e lo scambio di esperienze politiche furono al centro della visita nel 1903 del leader politico albanese Ismail Kemal Vlora che in Italia incontrò le maggiori personalità politiche, tra cui Crispi, e i rappresentanti della neonata Lega italo-albanese di Palermo presieduta dal cav. Francesco Musacchia di Piana dei Greci. Vi è da rilevare che ancora a quella data la soluzione alla questione albanese era cercata in una amministrazione autonoma ma formalmente dipendente dall'Impero ottomano[9]. A cucire questi rapporti fu Schirò, instancabile organizzatore della solidarietà albanese e ispiratore di attività patriottiche, dal 1901 titolare della cattedra di albanese istituita a Napoli. Pubblicando la sua monumentale opera *Gli Albanesi e la Questione Balcanica* nel 1904, Schirò aveva voluto ricostruire la storia della questione albanese nell'Ottocento e di quel movimento, diffuso in particolare tra gli albanesi d'Italia, che aveva prodotto una letteratura della diaspora e aveva posto come elemento unificante di identificazione della rinascita nazionale il criterio etnico-linguistico. Ben fondata risultava la sua analisi sul piano delle relazioni internazionali: il conflitto degli interessi territoriali ed economici e l'antagonismo politico tra le grandi e le piccole potenze alla fine avrebbero favorito la soluzione della questione albanese. La politica dello *status quo* a tutela dell'integrità dell'impero ottomano risultava definitivamente compromessa, a suo dire, e la sua espulsione dall'area europea era ormai imminente. Dal gioco dei veti incrociati tra l'Austria e la Russia poteva aprirsi lo spazio per la costituzione di un regno albanese libero e indipendente, con a capo un principe italiano, che avrebbe definitivamente chiuso "la via alla marcia panslava e a quella pangermanica"[10]. Con il

---

[9] R. Falaschi, *Ismail Kemal Vlora artefice dell'indipendenza dell'Albania*, pp. 136-137, in *Gli albanesi d'Italia e la rilindja albanese*, a cura di A. Guzzetta, Atti del XIV Congresso internazionale di Studi albanesi (Palermo 25-28 novembre 1988), Centro internazionale di studi albanesi, Palermo, 1989. L'organo direttivo della Lega era così composto: Francesco Musacchia (presidente), Giorgio Maggiacomo e Gaetano Ferrara Gandolfo (vicepresidenti), Girolamo Franco, Francesco Lo Jacono Saladino, Cristoforo Masi, Salvatore Dara Crispi, Ernesto Sartorio (segretario), Francesco Musacchia Mistretta (tesoriere), Ministro dell'istruzione Camillo Finocchiaro Aprile (presidente onorario).

[10] G. Schirò, *Gli Albanesi e la Questione Balcanica*, cit., p. 552.

nuovo regno a regime monarchico, retto da un principe di Casa Savoia, l'Italia avrebbe dovuto inaugurare una politica non già di protezione ma di *amichevole* cooperazione.

Fuori da questi scenari politico-diplomatici, nei primi anni del '900 a una produzione pubblicistica di interesse patriottico si dedicarono il pianoto Manlio Bennici, direttore de *La Gazzetta Albanese* che iniziò le sue pubblicazioni nel 1904, e il cosentino Terenzio Tocci, direttore della *Rivista dei Balcani* (1912-13). Il primo si adoperò per un intervento militare italiano a favore dell'indipendenza albanese durante le guerre balcaniche, il secondo organizzò il movimento rivoluzionario che nel 1911 scosse l'Albania del nord e la sua opera ebbe vasta eco sulla gioventù italiana. Entrambi dunque ritenevano i tempi maturi per una soluzione armata, quella che sembrò profilarsi nel 1911 quando il generale Ricciotti Garibaldi organizzò una nuova spedizione di volontari italiani e nelle colonie si aprì una stagione di agitazioni e iniziative popolari pro-Albania[11] che mise in allarme le autorità. Il prefetto di Palermo, preoccupato circa le voci di presunti arruolamenti clandestini in soccorso dell'insurrezione albanese, chiese al delegato di Ps di vigilare sulla popolazione di Piana in quel momento oggetto della propaganda socialista del medico Barbato. Tuttavia queste voci furono presto smentite dal funzionario con un lapidario telegramma:

> dott. Barbato tutto dedito lavorio riorganizzazione partito socialista disinteressatosi almeno per adesso questione politica Albania[12].

Nel paese arbëresh furono i dirigenti socialisti come Trifonio Guidera e l'avvocato Giuseppe Camalò ad attivarsi per sostenere concretamente la spedizione armata, poi fallita, e a promuovere manifestazioni per la libertà e l'indipendenza della Shqipëria. La questione albanese, tema tradizionalmente riservato agli ambienti colti moderati e clericali,

---

[11] Si vedano gli articoli de *L'Ora* del 6 aprile 1911 (*Gli Albanesi per la loro antica terra natale*) e del 27-28 aprile 1911 (*Grandiosa manifestazione pro-Albania a Piana dei Greci*).

[12] Il delegato di Ps al prefetto di Palermo, 17 aprile 1911, in ASP, Prefettura-Gabinetto, b. 359. Ivi si veda anche il telegramma del Prefetto al Delegato di Ps, 15 aprile 1911.

rappresentò un momento di solidarietà e coesione interna[13] per una comunità che nel passato recente era stata attraversata da profonde divisioni politiche e sociali, se non da una dura lotta di classe (Fasci siciliani del 1892-94).

I tempi erano ormai maturi per una soluzione della questione albanese. Nel novembre del '12 a Valona fu proclamata l'indipendenza albanese e Ismail Kemal Vlora fu eletto presidente del governo provvisorio. L'anno dopo, in una manifestazione a Palermo e nel congresso di Trieste, gli italo-albanesi si appellarono al governo italiano e alle grandi potenze per il pieno riconoscimento dell'indipendenza dell'Albania, e cioè per la difesa dei confini *naturali* del nuovo stato, ben sapendo che il futuro poteva essere gravido di conseguenze nefaste in assenza di un definitivo assetto dei Balcani. Fu in quell'anno che il ponte oltre l'Adriatico fu attraversato da un maestro elementare di un paese arbëresh di Sicilia.

2. I *Ricordi d'Albania* (1913-1920)

Giuseppe Lo Iacono nacque a Contessa Entellina nel 1888 da una famiglia di gabelloti e professionisti, protagonista della vita civile e politica del paese fin dall'età post-unitaria. I Lo Iacono

> appartenevano al ristretto gruppi di *civili* del villaggio che controllava un gran numero di feudi. Alcuni membri della famiglia occupavano posizioni di primo piano all'interno della compagnia della Guardia nazionale e fungevano da informatori degli affari locali presso le autorità superiori[14].

Giuseppe conseguì il diploma di abilitazione all'insegnamento nella scuola normale *De Cosmi* nel giugno del 1909 e successivamente iniziò la carriera di docente nelle scuole elementari di Contessa Entel-

---

[13] Per una puntuale ricostruzione di quegli avvenimenti e per un approfondimento sulla figura di Trifonio Guidera e i suoi rapporti con la cultura italo-albanese si veda l'introduzione di M. Mandalà al volume TRIFONIO GUIDERA, *Liriche*, cit., pp. 7-55.

[14] A. BLOK, *La mafia di un villaggio siciliano 1860-1960*, Edizioni di Comunità, Torino, 2000 (ed. or. 1974), p. 109.

lina e in diversi paesi della Calabria. Nel novembre del 1913 con decreto ministeriale fu nominato insegnante presso le Regie scuole italiane all'estero e destinato alla scuola elementare maschile di Valona dove svolse la sua attività fino al '20. La sua prolungata permanenza nella città albanese e il suo impegno educativo, svolto in un contesto in cui mancavano i pur necessari sussidi didattici come una grammatica e un vocabolario, lo spinsero nel giugno del '16 alla stesura di un testo bilingue (italiano-albanese tosco) utile, secondo le finalità dell'autore, sia ai giovani albanesi per imparare la lingua italiana sia agli italiani interessati ad apprendere la lingua albanese. Nel '19 Lo Iacono incaricò l'editore *Paravia* di ristampare diverse centinaia di copie della sua *Grammatica italo-albanese*, segno evidente di una operazione culturale che era andata a buon fine.

Fu ancora la sua professione di maestro elementare a condurlo sull'altra sponda del Mediterraneo, quella africana di Porto Said (Egitto) dove rimase fino al '23 con l'incarico per l'insegnamento dell'italiano nella Scuola serale d'arti e mestieri *Dante Alighieri*[15]. Porto Said, città di recente costruzione (1859) collocata all'imboccatura del Canale di Suez, costituiva un porto artificiale importante sia per l'esportazione di prodotti egiziani che come stazione di rifornimento per le navi in transito. Evidentemente nella regione si registrava la presenza di una numerosa comunità italiana[16], composta in buona parte di lavoratori e mercanti, tale da richiedere l'istituzione di una scuola che si affiancava a quella ben più nota e più antica di Alessandria d'Egitto. Proviamo a seguire sul passaporto di Lo Iacono le tracce dei suoi itinerari in questi anni tra pratiche burocratiche, spostamenti obbligati e difficoltà di movimento che comunque i canali ordinari dell'emigrazione comportavano

---

[15] Il Regio Console d'Italia a G. Lo Iacono, 10 novembre 1920.

[16] Rimando a F. Surdich, *Nel Levante*, pp. 187-191, in AA.VV., *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. *Arrivi*, Donzelli, Roma, 2002. L'autore, alla luce dei dati raccolti in occasione dei censimenti ufficiali degli stranieri residenti in Egitto, segnala un aumento del 122% della comunità italiana fra il 1882 e il 1917, pur nell'ambito di un progressivo processo di marginalizzazione e di perdita di prestigio e influenza rispetto al passato.

anche per un impiegato del Ministero degli esteri: per il primo viaggio di andata, il Ministero dispose alla sottoprefettura di Corleone il rilascio del passaporto necessario affinché il consolato britannico di Palermo autorizzasse il viaggio per Porto Said con imbarco dallo scalo marittimo di Messina; per i diversi viaggi di ritorno, in occasione dei congedi di fine anno scolastico, fu necessario passare per Alessandria e sbarcare a Brindisi, dopo il visto del consolato italiano di Porto Said e il permesso per uscire dall'Egitto, allora protettorato britannico.

Dopo il suo ritorno in patria dal paese nord-africano e la sua esperienza decennale all'estero sembra che Lo Iacono non si sia più spostato. Forse in questa scelta può aver influito il suo matrimonio nel '25 con una sua parente, certa Marianna Lo Iacono, mentre continuava la sua professione di insegnante prima a Piana dei Greci e poi a Contessa e a Corleone fino alla morte avvenuta nell'aprile del '46. Durante gli anni del fascismo ricoprì a Contessa la carica di commissario prefettizio[17] e quella di podestà, ruoli ed incarichi che ai nostri occhi sembrano disegnare il profilo di un *uomo d'ordine*, sempre vicino agli apparati politico-amministrativi, filo-governativo anche nel passaggio dal regime liberale a quello fascista.

Fondamentale per la sua formazione umana e professionale fu dunque l'esperienza di insegnante nelle Regie scuole italiane all'estero, istituzioni sorte nel Levante e nel bacino del Mediterraneo già all'indomani dell'Unità ma che, durante il primo governo Crispi, erano state oggetto di una prima legge organica (dicembre 1889), nel quadro di una politica dell'emigrazione a sua volta inserita nel più vasto disegno di una politica espansionistica. Le scuole, sia quelle governative che quelle private sussidiate, oltre a occuparsi dell'educazione di base delle famiglie degli emigranti, composte in buona parte di operai e tecnici ma anche di personale dei consolati o di dipendenti dello stato italiano, avevano in generale uno scopo più ampio:

> la salvaguardia della lingua italiana come mezzo per mantenere forte

---

[17] Lettera del cav. Antonino Inglese al prof. G. Lo Iacono, S. Maria del Bosco (Contessa), 27 ottobre 1932.

il legame tra i sudditi emigrati e la madrepatria e l'istruzione degli emigrati italiani come strumento di influenza culturale, politica e di penetrazione commerciale[18].

Accoglievano anche stranieri e agli insegnanti richiedevano competenze professionali, titoli culturali e specchiata moralità, requisiti che dovevano però coniugarsi con i principi della tolleranza, del pluralismo e della laicità. In realtà sappiamo che proprio in Egitto fu più volte denunciato nel 1905-06 dalla *Società Dante Alighieri* un rischio di inquinamento clericale nelle scuole della comunità italiana; così come, in altre sedi, non mancarono le critiche alla insufficiente preparazione degli insegnanti e alla loro rete di clientele. Con la nuova legge Tittoni del 1910 venne confermata la *mission* delle scuole, e cioè la tutela dell'italianità all'estero all'insegna dell'*educazione patriottica* e la diffusione della lingua e della cultura italiana, ma fu istituita la figura del *maestro-agente* chiamato ora a svolgere anche un compito di assistenza *in loco* alle prime necessità degli emigranti e, talvolta, la funzione di agente consolare.

Senza questo contesto di rapporti internazionali e di politica nazionalistica italiana non potremmo comprendere appieno il punto di vista privilegiato su alcuni avvenimenti del nuovo stato albanese quale emerge dai *Ricordi d'Albania*[19] di Lo Iacono. Questo "modesto volumetto" che raccoglie appunti e impressioni degli anni della permanenza a Valona fu scritto nel '23 e nelle intenzioni dell'autore doveva essere stampato a spese del Ministero degli esteri. Forse la sua mancata pubblicazione fu dovuta a qualche "maligna allusione"[20] che avrebbe potuto pregiudicare il suo incarico di insegnante governativo; e forse proprio per non restare vittima dell'accusa di avere qualche vantaggio dalla pubblicazione Lo

---

[18] P. SALVETTI, *Le scuole italiane all'estero*, p. 535, in AA.VV., *Storia dell'emigrazione italiana*, cit.. Secondo la Salvetti, "nel finanziare scuole governative solo nel bacino mediterraneo, prevalevano gli interessi di politica coloniale piuttosto che le esigenze di provvedere all'istruzione dei connazionali all'estero, laddove più massiccia era la loro presenza, nelle Americhe e in Europa" (p. 544).

[19] Era questo il titolo originale che l'autore aveva dato al manoscritto.

[20] G. Lo Iacono al Ministero degli affari esteri, s.d. ma 1922-23.

Iacono si era impegnato a introdurlo in Albania con una distribuzione gratuita. Il manoscritto per noi rappresenta una testimonianza importante sia come punto di vista italiano sulla ancora magmatica realtà politica albanese sia, ancor di più, perché ci riporta a quel ponte ideale e culturale costruito dagli italo-albanesi e a un punto di vista sulla società albanese e sulle sue fragili strutture economiche.

Certo è pur vero che questa doppia identità culturale resta imbrigliata nella dialettica tra l'essere italiano e il sentirsi albanese ma l'*arberesh* è un ibrido e il ponte tra le due sponde dell'Adriatico in fondo è un rapporto giocato su una asimmetria, come si evince sin dalle prime pagine: gli italiani sono lì per compiere un'opera civile e gli albanesi non devono dimenticare "il bene ricevuto" in termini di sviluppo morale e intellettuale e di progresso economico.

Agli occhi di Lo Iacono il popolo albanese non è riuscito negli ultimi secoli a formarsi "una storia ed una letteratura propria", si è fermato lungo la strada della civiltà, anzi la responsabilità è del malgoverno turco che ha negato i diritti di libertà e proprietà, ha soffiato sullo scontro di fazione tra i signori locali (o bey) e acuito i dissensi tra Gheghi e Toschi, musulmani e cristiani, cattolici e ortodossi. La scossa alla "povera" Albania può giungere da una nazione sorella, quell'Italia risorta la cui vicinanza aveva contribuito a civilizzare la sponda orientale dell'Adriatico già ai tempi della repubblica di Venezia.

In realtà il nodo balcanico venne sciolto quando l'integrità territoriale dell'impero ottomano fu scardinata dal nazionalismo crescente delle minoranze nazionali durante le due guerre balcaniche del 1912-13. In quel contesto il territorio albanese fu occupato dalle truppe montenegrine che reclamavano il territorio della regione di Scutari, da quelle serbe interessate alla regione del Kosovo e da quelle greche che puntavano ad acquisire la regione meridionale della Çamëria. Come sappiamo, prima che il paese venisse definitivamente spartito tra gli occupanti, Ismail Kemal Vlora[21] proclamò l'indipendenza e fu incari-

---

[21] Si veda R. FALASCHI, *Ismail Kemal Vlora artefice dell'indipendenza dell'Albania*, cit., pp. 129-142.

cato di guidare il nuovo governo, mentre ancora le grandi potenze lavoravano all'ipotesi di uno stato autonomo sotto sovranità ottomana. Nella conferenza di Londra del 1913 Austria e Italia, per impedire alla Serbia lo sbocco sul mare, si accordarono sulla nascita di uno stato albanese indipendente con a capo Guglielmo di Wied, il cui principato era stato imposto, spiega però Lo Iacono, dalla "prepotente Mittel-Europa" delle corti di Vienna e Berlino. Come ha scritto E. Hösch,

> fu grazie alla rivalità tra le grandi potenze e i vicini che gli albanesi ottennero l'indipendenza, con un certo ritardo sugli altri popoli[22]

e con ampie concessioni di territorio agli stati confinanti. Il principe designato regnò solo sei mesi, da aprile al settembre del '14 quando una rivolta lo costrinse ad abbandonare il paese. La fine della dominazione ottomana significò l'inizio di una lunga fase di transizione, dominata dalla instabilità del quadro politico interno e dal caos sociale, di cui approfittò anche l'Italia che inaugurò il periodo dell'occupazione provvisoria militare.

È significativo il fatto che Lo Iacono dia una rappresentazione dell'Albania continuamente minacciata dai suoi vicini, l'Austria o la Serbia a nord, la Grecia a sud; una strategia ideologica che serve a mettere in primo piano il ruolo politico-culturale dell'Italia nell'opera di protezione, educazione e assistenza, ma che certamente risultava ben fondata nella realtà se, nuovamente nell'autunno del '14, truppe greche si diedero a distruggere e saccheggiare alcuni villaggi nell'Albania meridionale, spingendo alla fuga le popolazioni musulmane per fare spazio all'elemento greco-ortodosso. Molti dei sopravissuti si diressero verso Valona, una media cittadina costretta ad accogliere il flusso dei profughi ma che era stata "sempre il rifugio dei perseguitati or cristiani ed or musulmani". Qui alcuni furono accolti da famiglie albanesi, altri che "non ricevettero assai felici accoglienze dai loro fratelli" trovarono un alloggio di fortuna nelle moschee, nelle carceri o nelle stalle e ben presto le condizioni sanitarie (tifo, colera

---

[22] E. Hösch, *Storia dei Balcani*, cit., p. 56.

e vaiolo) e alimentari divennero preoccupanti in assenza di strutture amministrative mai definite. La situazione di Valona era tale però da giustificare l'intervento *umanitario* dell'Italia che si tradusse nell'invio di una missione sanitaria della regia marina e nell'apertura di un ospedale civile cui fece seguito lo sbarco di truppe dell'esercito. L'opera di normalizzazione non riguardò solo la città, con la riapertura degli uffici e delle attività commerciali, poiché nel '16 il comando del XVI corpo d'armata decise di procedere con le truppe alla liberazione dei territori del sud occupati dai greci. Agli occhi dei più gli italiani erano i nuovi liberatori ma non mancò la diffidenza e atti di propaganda ostile al governo italiano da parte di alcuni notabili. Nel giudizio di Lo Iacono,

> non pochi errori, è vero, furono in seguito compiuti in Albania; ma non perciò gli albanesi dovevano arrogarsi il diritto di rendersi ingrati del bene ricevuto e muover guerra all'Italia (1920)[23].

Dunque Lo Iacono rivendica per l'Italia il riconoscimento di un intervento di pacificazione e di guida di cui la *giovane* nazione aveva bisogno nei primi anni dell'indipendenza. Tanto più che questa opera di civiltà si svolse durante gli anni terribili della prima guerra mondiale e si concretizzò nella realizzazione di benefiche istituzioni (scuole e ospedali), nella progettazione di moderne infrastrutture di comunicazione e nella organizzazione di un primo apparato burocratico-amministrativo. Sono i primi passi di una egemonia nell'Adriatico che i governi italiani muovono anche per sostenere gli investimenti di capitali e gli interessi commerciali delle imprese italiane, ma tutto ciò è preceduto dalla retorica della missione umanitaria e dell'educazione politica e civile di cui, in fondo, Lo Iacono si mostra fedele interprete.

Non a caso ci ricorda che "la nobile missione di educare gli albanesi" era stata inaugurata già al tempo della dominazione ottomana quando furono fondate da Crispi le regie scuole italiane di Scutari, Durazzo, Valona e Prevesa, negli anni 1888-89. In continuità con que-

---

[23] V. in infra, p. 59.

sto indirizzo di politica delle zone di influenza, secondo uno schema classico per cui prima giungono i maestri e i missionari e poi subentrano militari e mercanti per consolidare interessi politici ed economici, nel periodo dell'occupazione italiana le scuole albanesi furono aperte dalle Prefetture sotto il controllo dei comandi militari e funzionarono sia per presenza degli iscritti che per l'aumentata disponibilità di risorse. È bene precisare, tuttavia, che Lo Iacono esclude con decisione l'idea che l'operato di queste scuole potesse essere ispirato a "sentimenti imperialistici"; una convinzione di cui qualunque *buon* maestro elementare poteva nutrirsi ma che certo era in contraddizione con l'idea di *fare gli albanesi*, e cioè avviarli sulla strada della costruzione della coscienza nazionale, ammaestrandoli con la storia del Risorgimento italiano.

Tuttavia la *passione* missionaria finì, anche se per breve tempo, per produrre effetti positivi sulle zone occupate, in quanto gli italiani misero a frutto le loro competenze tecniche per realizzare le infrastrutture necessarie a una ordinata e moderna vita civile, anche quando questa esigenza era più funzionale alla permanenza e allo spostamento delle truppe italiane. Vennero realizzate le condutture per l'acqua e le reti fognarie; furono rese carrozzabili vecchie mulattiere e costruite strade di collegamento tra l'interno e il porto di Valona utili al trasporto delle merci; fu costruito un ponte, il palazzo municipale, il mercato cittadino e l'ospedale civile. E ancora, furono istituiti e resi funzionali il Commissariato dei consumi, il tribunale, gli uffici postali e telegrafici, gli uffici comunali, l'ufficio agrario e quello provinciale scolastico. Restarono incompiute invece due opere già iniziate come la costruzione della linea ferroviaria Valona-Berat-Monastir e il rifacimento del porto. A interrompere questo "lento lavoro di penetrazione pacifica", svolto sotto amministrazione militare, fu il precipitare degli avvenimenti. Nell'estate del '20 il malcontento della popolazione locale di Valona, maturato per il persistere dell'occupazione militare, sfociò in scontro aperto con le truppe italiane e allora il governo fu costretto a ordinare il rimpatrio degli italiani, stabilito da un protocollo segreto con il governo di Tirana (2 agosto 1920) che però lasciava all'Italia il possesso dell'isola di Saseno.

Con amarezza Lo Iacono scrive di quei giorni:

> nella fretta sancita in un protocollo, abbiamo dovuto liquidare tutto ciò che di buono avevamo creato moralmente e materialmente[24].

Un'amarezza resa ancora più forte dalle accuse di quanti attribuivano la perdita delle simpatie albanesi verso l'Italia alla insufficiente opera svolta dalle scuole e dagli insegnanti italiani. Piuttosto, a suo modo di vedere, "la vera e la sola causa che ringalluzzì le teste di pochi facinorosi valonesi" furono la scarsa preparazione diplomatica e la debolezza del nostro esercito, alla quale contribuì "l'ostruzionismo socialista" di epoca nittiana. Per quest'ultima considerazione Lo Iacono trovava un terreno fertile in una polemica ormai consolidata in epoca nazional-fascista contro la presunta debolezza della politica estera svolta dai governi dell'Italia liberale. Più lucida risulta invece la sua analisi quando lega l'origine dell'ostilità degli albanesi verso le scuole italiane alla maturata convinzione della loro indipendenza, prima durante il breve regno di Guglielmo di Wied e poi dopo la guerra mondiale, quando il ceto intellettuale e commerciale albanese, cresciuto a stretto contatto con tutto ciò che era italiano, si oppose alla riapertura delle scuole e all'insegnamento della lingua italiana. Un trattamento che certo l'Italia non meritava, lamenta il contessioto, poiché questa garantiva la massima libertà alla lingua albanese a S. Demetrio Corone, nell'Istituto orientale di Napoli, in alcuni istituti ecclesiastici e nelle colonie italo-albanesi.

Una lettura di questo mutamento nei rapporti tra le due nazioni, denunciato da Lo Iacono, ci viene da un grande statista come Giovanni Giolitti che ben distingueva però il periodo dell'impegno in guerra in Albania (1919) dalla nuova politica inaugurata dal trattato di Rapallo (1920):

> Il piede di guerra imponeva un regime economico di monopolio e di ingerenze statali di così vaste proporzioni da sopprimere quasi ogni libertà commerciale [...]. Ora invece ripresa la tradizionale politica

[24] V. in infra, p. 63.

italiana, che mirava ad assicurare la indipendenza dell'Albania, siamo nei migliori rapporti con quel popolo[25].

In realtà questi rapporti erano ancora da definire ma ormai i tempi non erano più quelli in cui il generale Ferrero, rivolgendosi ai giovani di Valona (1917), poteva indicare nell'Italia una *sorella maggiore* per l'Albania e negli italiani coloro che dovevano educare all'amore per la patria da coniugare con l'amore per la famiglia e la fede in Dio. Era il linguaggio familistico delle nuove patrie, del nazionalismo e del colonialismo di fine '800, che si erano assunti la missione morale di far progredire popoli rimasti *bambini* e di accompagnare la crescita di uno stato *giovane*; un linguaggio mutuato dai rapporti interni al nucleo originale di ogni società, quella famiglia sulla quale doveva essere modellato il rapporto gerarchico tra popoli e patrie e tra stati-nazione.

Date queste premesse e il loro retroterra ideologico, l'idea che gli albanesi potessero pensare di provvedere da soli all'educazione dei loro figli sembra sconvolgere di per se stessa Lo Iacono, un arbëresh che si percepisce come un perfetto italiano, che ha risolto la sua identità nell'italianità. È lui ad assumere il punto di vista del colonialismo italiano: nessuno meglio di un arbëresh poteva permettere agli italiani di avvicinarsi così tanto alla realtà socio-politica albanese, fino a divenire quasi uno strumento inconsapevole nelle mani della politica di potenza dell'Italia. Una spia di questo ruolo è l'assenza nelle sue memorie di qualunque riferimento alla sua identità *ibrida* di italo-albanese; in esse non vi è alcun accenno alla sua condizione di uomo della diaspora, il suo essere arbëresh viene, per così dire, eclissato. E comunque non si tratta della strategia dello scrittore che espone in maniera impersonale fatti e avvenimenti per renderli quanto più vicini alla realtà. Più semplicemente, Lo Iacono ha già risolto il problema della doppia fedeltà tra albanesità e italianità a favore di quest'ultima: vive la sua esistenza di impiegato del Ministero degli esteri italiano, proviene da una famiglia della media borghesia paesana di un comune dell'entroterra siciliano, e

---

[25] Giovanni Giolitti e altri al Re, 7 aprile 1921, in ASP, Prefettura-Gabinetto, anni 1906-1925, b. 70.

comunque non avrebbe potuto nel '23 rivendicare il suo essere arbëresh dopo che gli italiani erano stati costretti ad andarsene dall'Albania.

3. Tra due guerre

Nella realtà dei fatti, la politica estera italiana non fu molto dissimile da quella delle altre grandi potenze e l'Albania restò un'area di competizione e di forti tensioni, dentro una visione che le assegnava un destino di subalternità. Queste tensioni raggiunsero il culmine con l'entrata in guerra dell'Italia a fianco delle potenze dell'Intesa. Nel Patto di Londra dell'aprile 1915 era prevista la spartizione dell'ex provincia turca e la formazione di uno stato indipendente musulmano nell'Albania centrale, comprendente l'isola di Saseno, Valona e il suo retroterra, su cui l'Italia avrebbe esercitato la sua protezione. Sul fronte albanese gli italiani combatterono contro gli austro-ungarici che durante il conflitto occuparono buona parte del territorio centro-settentrionale mentre italiani e francesi mantennero le posizioni nelle regioni meridionali.

Negli anni della guerra mondiale la presenza degli arbëreshë in Albania assunse anche il volto dei soldati italiani chiamati alle armi per combattere contro gli imperi centrali nel *Corpo speciale italiano*. È un dato significativo l'invio da parte del governo italiano di giovani militari provenienti dalle colonie arbëreshe nella Shqipëria e per noi rappresenta una presenza diversa da quella fin qui vista. Dunque non sono più soltanto letterati e insegnanti a costruire questo ponte fatto di idealità patriottiche e finalità culturali ma anche personaggi di estrazione popolare, appartenenti a ceti sociali che certo non vivono con la stessa consapevolezza il legame con l'antica madrepatria.

La ragione di questa nutrita presenza nello scenario di guerra era probabilmente dovuta alla loro conoscenza della lingua, un elemento utile per i comandi militari italiani per entrare meglio di altri in rapporto con la popolazione locale, acquisire informazioni e superare quella barriera di diffidenza tra stranieri che la guerra contribuisce ad innalzare. E infatti ai giovani arbëreshë viene quasi sempre affidato il compito di interprete per gestire le relazioni tra ufficiali ed elementi lo-

cali nell'organizzazione della vita quotidiana così come durante l'avanzata in territori ostili.

Dal '15 al '18 svolse il servizio militare in Albania Vito Stassi, un militante socialista di Piana dei Greci, che di fatto esercitò l'attività di interprete e che approfondì la conoscenza della lingua da autodidatta, utilizzando una grammatica albanese che gli fu fornita da un altro compaesano, il tenente Salvatore Di Salvo[26]. Negli stessi anni anche il pianioto Giuseppe Riolo fu mandato in Albania come interprete scelto: accompagnava gli ufficiali nelle spedizioni, era incaricato di provvedere ai rifornimenti di carne per le truppe, e da ultimo gli venivano affidate somme ingenti per l'acquisto dei bovini vista la sua esperienza in materia[27]. Strano destino quello di questi due personaggi, legati dalla comune provenienza e dall'esperienza albanese ma divisi dallo scontro sociale e politico innescato nel dopoguerra nel sud Italia: Riolo fu accusato come mandante dell'omicidio di Stassi (1921) nel conflitto che vide opporsi la mafia delle gabelle all'occupazione delle terre da parte del mondo contadino.

Un nuovo attivismo degli italo-albanesi nel campo delle relazioni culturali si registrò nel dopoguerra quando la disastrosa situazione economica albanese contribuì alla ripresa dei rapporti tra l'Italia e l'Albania. Come aveva scritto Lo Iacono, il giovane stato non avrebbe potuto incamminarsi sulla via dello sviluppo "senza il concorso dell'operosità italiana". I primi a muoversi in nome delle ragioni dell'albanesità furono gli uomini della Lega Nazionale Albanese che nel '22 riunirono a Palermo i rappresentanti delle varie colonie di Sicilia. Il resoconto di quell'incontro è lo specchio della ricchezza di iniziative che componevano il programma di azione dei maggiorenti arbëreshë in quel periodo:

> Monsignor Schirò riferì circa le pratiche fatte presso il Segretario del Partito Popolare Italiano perché sia efficacemente interessato il

---

[26] F. Petrotta, *Vito Stassi Carusci*, Camera del Lavoro di Piana degli Albanesi, Palermo, 1999, p. 13.

[27] Memoria in difesa di Riolo Giuseppe fu Giorgio innanzi alla Corte di appello di Palermo, seduta del 1° maggio 1928, nel processo per la cosiddetta "Associazione a delinquere di Piana dei Greci" in ASP, TCP, Processi-giudizio, b. 3208.

> Governo ad inviare a Tirana un ministro plenipotenziario e siano rivolte speciali premure verso gli istituti albanesi d'Italia, quale il collegio d'Adriano, in S. Demetrio Corone, il Collegio di Maria di Piana dei Greci, ed i seminari albanesi di Palermo e Grottaferrata. Si discusse, quindi, sull'insegnamento della lingua albanese nelle varie colonie d'Italia e si decise di intensificare le pratiche presso il Ministro della pubblica istruzione per ottenere che tale insegnamento sia reso obbligatorio in tutti i comuni nei quali si parla albanese. Il prof. Petrotta riferì sulla scuola di lingua albanese esistente in Piana dei Greci e propose che scuole simili siano create nelle altre colonie. Il cav. Zalapì disse che occorre far voti al Governo per l'istituzione di una Cattedra di lingua albanese in questa R. Università.
> Il cav. Avv. G. Mandalà riferì sull'opera svolta per il ripristino del rito greco a S. Cristina Gela, esprimendo la fiducia che la S. Sede non tarderà a sanzionare lo stato attuale. È stato in ultimo deplorato che l'arcivescovo di Monreale ed i parroci di Piana dei Greci vogliano rimettere in vigore la bolla "Etsi Pastoralis" che da tempo immemorabile non è stata applicata, risvegliando così quel fanatismo e quello spirito di ostilità tra rito greco e latino che sono state causa di lotte secolari tra seguaci della stessa religione e membri della stessa famiglia. Venne pertanto stabilito di agire energicamente presso l'Arcivescovo e presso la S. Sede perché la bolla suddetta continui a non essere applicata[28].

In ogni caso, i propositi della Lega non potevano non tenere conto delle dinamiche che presiedevano alla *grande* politica. Durante il regime fascista fu lo stesso Duce a essere investito dei problemi posti dalla Lega. Mussolini nel '23 scrisse un telegramma al prefetto di Palermo il quale, per mezzo del federale Alfredo Cucco, avrebbe dovuto informare i dirigenti della Lega sulla realizzabilità dei loro propositi:

> Prego vossignoria comunicare codesta Lega Italo-Albanese che pur apprezzando al giusto valore importanza suoi desiderata, debbo far presente che delegazione albanese trovatasi Roma ha specifico carattere tecnico commerciale né avrebbe veste per stipulare accordi

---

[28] L'ispettore generale reggente la questura al prefetto di Palermo, 2 luglio 1922, in ASP, prefettura-gabinetto, anni 1906-1925, b. 389, fasc. Lega italo-albanese.

di indole culturale. Passi nel senso desiderato da codesta Lega Italo-Albanese potranno essere compiuti in tempo più opportuno con l'appoggio sia di questo Ministero che della R. Delegazione a Durazzo[29].

I tempi dunque non erano maturi poiché in quel momento le priorità erano altre. Negli anni '20 il governo di Mussolini, mediante una serie di prestiti, stava avviando una politica di sostegno allo sviluppo del *Paese delle aquile* nel campo bancario, monetario e delle opere pubbliche, con la partecipazione di banche e aziende italiane. Il governo repubblicano albanese di Ahmet Zogolli, successivamente (1928) elevatosi al trono con il titolo di re Zogu I, fu largo nel concedere in cambio all'Italia una sorta di monopolio nelle concessioni petrolifere e minerarie, e nello sfruttamento ittico, forestale e agricolo[30].

Tuttavia, appena qualche anno dopo, le proposte della Lega furono valutate con più attenzione. Nel '25 il segretario della Lega Rosolino Petrotta fece pervenire al Ministero degli esteri una relazione su alcuni rapporti culturali da istituire tra l'Italia e l'Albania nella quale, scrisse il Ministro degli interni, "particolarmente notevoli" erano due proposte:

> una di accordi speciali col Governo albanese per l'assunzione in servizio presso le scuole di Albania di maestri e maestre italo-albanesi, particolarmente preparati in un corso speciale da istituirsi presso il R. Istituto magistrale di Palermo, ed un'altra di istituzione di una commissione italo-albanese per gli studi storici, a cui affidare, con l'accordo dei due governi, sia gli scavi archeologici, sia le ricerche negli archivi delle varie città italiane, dove esistono i documenti essenziali della storia albanese[31].

Il Ministero degli esteri si era pertanto rivolto al Ministero degli interni per avere dal prefetto informazioni riservate sui dirigenti della

---

[29] Telegramma di B. Mussolini al prefetto di Palermo, 1 dicembre 1923, in ASP, prefettura-gabinetto, anni 1906-1925, b. 389, fasc. Lega italo-albanese.

[30] Per una sintesi dei rapporti tra i due paesi si veda S. TRANI (a cura di), *L'Unione fra l'Albania e l'Italia*, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, Roma, 2007, pp. 23-38.

[31] Il Ministro dell'interno al prefetto di Palermo, 31 gennaio 1925, in ASP, prefettura-gabinetto, anni 1906-1925, b. 389, fasc. Lega italo-albanese.

Lega al fine di valutare la consistenza e serietà delle proposte avanzate. Nel suo rapporto il questore aveva qualificato gli esponenti della Lega come "persone di alta posizione sociale ed economica e di irreprensibile condotta sotto ogni rapporto"[32].

A presiedere la Lega era il cav. Giorgio Maggiacomo, avvocato e massone, più volte consigliere e assessore a Palermo a cavallo tra i due secoli, ricco proprietario terriero che le fonti di polizia ci descrivono come manutengolo di briganti e mafiosi. Gli altri esponenti erano l'avvocato Gaetano Ferrara; il prof. Tommaso Russotto; il dott. Rosolino Petrotta, impiegato presso l'Ufficio provinciale sanitario; il cav. Giorgio Zalapì, possidente e già consigliere della amministrazione comunale del principe di Scalea a Palermo; l'avvocato Gabriele Dara di Palazzo Adriano; il ricco possidente Gaetano Di Cristina Petta; l'avvocato Giorgio Mandalà, pretore del III mandamento di Palermo; l'avvocato G. Battista Mandalà, pretore del II mandamento di Palermo; il prof. Alessandro Schirò. Nel complesso la composizione dei soci rappresentava uno spaccato di un ceto di notabili fatto di impiegati, professionisti, intellettuali e proprietari terrieri che vivevano e gestivano le loro attività nel capoluogo siciliano; erano rappresentanti di un mondo alto-borghese sensibile per le sue origini a tutto ciò che riguardava la cultura arbëreshe.

L'entusiasmo dei soci della Lega non era mancato per la stipula del cosiddetto Patto di Tirana tra l'Italia e l'Albania del 27 novembre 1926. Il Patto di amicizia e sicurezza tra il Duce del fascismo e il presidente della Repubblica albanese veniva considerato dai maggiorenti italo-albanesi

> come garanzia degli interessi politici ed economici dell'Italia in Oriente e come garanzia dell'integrità e dell'indipendenza della Repubblica albanese[33].

Non solo quindi amicizia italo-albanese ma realizzazione delle iniziative nelle quali la Lega si era impegnata per rinsaldare i legami tra gli

---

[32] Il questore al prefetto di Palermo, 14 febbraio 1925, in ibidem.

[33] In *Rassegna italo-albanese* del 31 gennaio 1927, n. 1. Il direttore della rivista era il dott. Rosolino Petrotta.

albanesi del Mezzogiorno d'Italia e la madrepatria. E nei telegrammi di ringraziamento alle autorità governative italiane non erano mancate le sollecitazioni affinché si valorizzassero la lingua, le tradizioni, la cultura e gli istituti italo-albanesi. Nelle parole del segretario politico del fascio di Piana il tema dominante era riservato allo spazio di agibilità che nel futuro potevano ancora ricavarsi gli intellettuali arbëreshë:

> per sviluppo rapporti due nazioni si valorizzino Istituti et uomini italo-albanesi che fieri loro italianità quadrisecolare dimostrata nel Risorgimento e guerra unità italiana et memori antica origine albanese sono miglior cemento due popoli Adriatici anche per conservazione lingua tradizioni albanesi. Grande anima Francesco Crispi italo-albanese esulta vedendo realizzarsi suo vasto disegno politica orientale[34].

Di fatto però non mancarono i momenti di frizione tra la Lega e le autorità italiane per il ruolo da questa svolto nel gestire autonomamente i rapporti con il governo albanese, rapporti coltivati personalmente da Maggiacomo durante i suoi viaggi in Albania in occasione di manifestazioni e cerimonie ufficiali, come quella più volte rinviata della consegna al governo di Tirana di un gonfalone come segno dell'affetto per l'antica patria e di amicizia tra i due popoli. Il Ministero degli esteri italiano aveva frenato su questa iniziativa riservandosi

> ogni decisione circa l'opportunità e, eventualmente, il tempo e il modo di una manifestazione che non va considerata isolatamente, nei suoi moventi indubbiamente nobili e nel significato che hanno voluto darle i suoi promotori, ma in relazione a tutti gli elementi di una situazione che questo Ministero è solo in grado di valutare nel suo complesso[35].

Si richiamava la Lega al rispetto delle gerarchie politico-istituzionali per rendere compatibili le sue ragioni con quelle governative; le pressioni sul segretario del Pnf Turati da parte della Lega, affinché ap-

---

[34] Telegramma del dottor G. Gabrielli a B. Mussolini, in *Rassegna italo-albanese* del 31 gennaio 1927, n. 1.

[35] Il Ministero degli affari esteri al prefetto di Palermo, 6 dicembre 1928, in ASP, questura-gabinetto, anni 1920-1943, b. 36, fasc. Lega italo-albanese.

poggiasse la richiesta, non erano state gradite al ministero che, in maniera laconica e stizzita, aveva disposto al prefetto di far rilevare ai dirigenti

> la inopportunità di queste insistenze e di questi tentativi di sollecitazioni indirette e [di] invitarli a rinunziare per ora alla manifestazione progettata e a rimettersi disciplinatamente, per ogni loro iniziativa che possa avere riflessi di carattere internazionale, alle decisioni di questo Ministero[36].

Nei primi anni trenta la Lega aveva di fatto cessato ogni sua attività. Gli accordi politici definiti negli anni venti tra i due paesi posero l'Albania sotto il protettorato dell'Italia, che esercitò una politica di controllo, attraverso l'attività di consulenti economici e consiglieri militari, sulla nuova organizzazione legislativa e sulla struttura amministrativa e militare dello stato albanese. I rapporti si deteriorarono nel decennio successivo, fin quando le truppe italiane invasero il paese (aprile 1939) costringendo il re alla fuga. La corona di Albania passò allora a Vittorio Emanuele III con la creazione dell'*Unione italo-albanese* (1939-43) e Mussolini ordinò la fascistizzazione del paese, ma gli italiani rimpatriarono solo alla fine della seconda guerra mondiale[37].

Nel secondo periodo dell'occupazione militare italiana si registra una continuità della presenza di italo-albanesi nelle più diverse vesti: monaci basiliani di rito greco-bizantino provenienti dal monastero di Grottaferrata e dal monastero di Mezzojuso in Sicilia, cui era legato l'apostolato delle suore basiliane figlie di S. Macrina che, nel periodo della guerra, si dedicarono all'assistenza infermieristica ai feriti; militari delle truppe di occupazione; semplici contadini in cerca di terra e personalità con interessi diffusi nelle attività culturali e nella direzione di enti. Rosolino Petrotta, già segretario della Lega italo-albanese di Sicilia e vicesegretario politico del Pnf di Piana, nonché fratello del noto albanologo papas Gaetano Petrotta[38], in quegli anni fu nominato direttore

---

[36] Ibidem.

[37] S. TRANI (a cura di), *L'Unione fra l'Albania e l'Italia*, cit., pp. 38-88.

[38] Autore tra l'altro de *L'Albania e gli Albanesi nella presente crisi balcanica*, Palermo, Trimarchi, 1913.

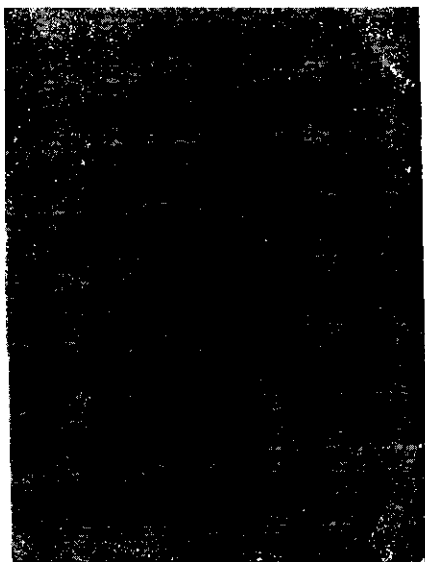
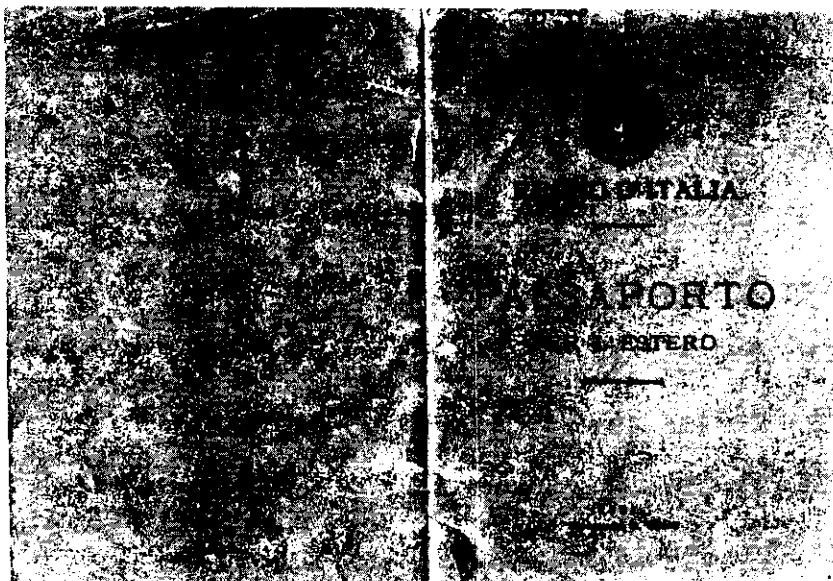
dell'Istituto Nazionale di Assistenza degli Italiani (INAI) e collaborò a diverse iniziative culturali con il Ministero della pubblica istruzione albanese. Sorte ben diversa quella di chi partecipò all'invasione nel '39, come quel Giacomo Petrotta da Piana dei Greci che un maggiore chiamava "bastardo albanese" per la sua mancanza di disciplina:

> Io, pur essendo un semplice carrista pilota, ero importante quasi quanto il generale Carrasi perché ero l'unico che sapevo parlare correttamente l'albanese ... Era una brutta cosa ma io facevo gli interessi degli albanesi. Gente che doveva passare per le armi, secondo le disposizioni impartite, ma io gli capovolgevo le cose[39].

Un suo fratello, qualche anno prima, era andato in Albania in cerca di fortuna e aveva preso in gabella un feudo di 60 ettari di terreno a circa 20 km da Durazzo pensando di fare un buon investimento. Ma le alte spese di gestione, una carestia e il crollo del prezzo del grano a causa della concorrenza russa, lo costrinsero a rinunciare all'impresa in breve tempo e a tornare a coltivare la terra in Italia.

Così ancora una volta gli arbëreshë riattraversavano quel ponte tra le due sponde dell'Adriatico che avevano contribuito ad innalzare come patrioti, intellettuali, maestri, soldati, contadini e uomini di chiesa, un ponte di civiltà sopra le macerie della guerra e dei conflitti etnici che altri avrebbero attraversato in massa nel tardo '900 in direzione delle coste italiane.

---

[39] A. LANZA (a cura di), *Testimonianze da una repubblica contadina*, Ed. Centofiori, Palermo, 1978, p. 65. Si veda ivi anche la testimonianza di B. Di Fiore a p. 134 e quella di G. Raccuglia a p. 142.

Il presente passaporto consta di venti pagine

N. del Passaporto 33 — N. del Registro corrispondente 38

IN NOME DI SUA MAESTÀ

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Passaporto

rilasciato a Lo Jacono Giuseppe

figlio di fu Giuseppe

e di fu Sacco Caterina

nato a Contessa Entellina

il 29 giugno 1888

residente a Contessa Entellina

in provincia di Palermo

di condizione insegnante presso le scuole italiane all'estero

Persone che accompagnano il Titolare

	COGNOME E NOME	Rapporto col Titolare	ETÀ
1			
2			
3			
4			
5			
6			
7			

Le pagine seguenti sono riservate per le eventuali vidimazioni delle autorità estere, nonchè per le mutazioni di destinazione e per le rinnovazioni del Passaporto da parte delle autorità italiane, le quali si serviranno a tale uopo delle formule seguenti:

Il presente Passaporto rilasciato a (1) ....
....
vale per la destinazione di ....
ovvero

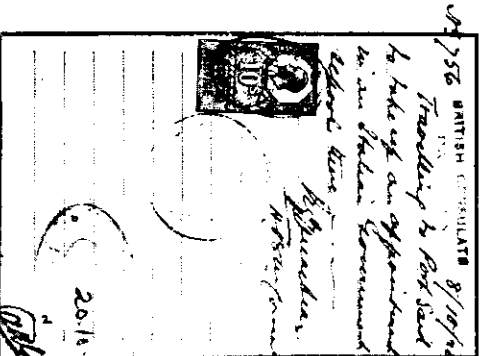
Il presente Passaporto rilasciato a (1) ....
....
è rinnovato per la durata di ....
e per la destinazione di . ...

In ciascuna pagina non potrà essere menzionato più d'un mutamento di destinazione od una rinnovazione, e tali dichiarazioni dovranno essere sempre seguite dalle apposizioni o annotazioni di cui alla nota 3 della pag. 5 del presente libretto.

Avvertenza. — La rinnovazione potrà inscriversi sul presente passaporto nel solo caso che sia chiesta entro tre mesi dalla scadenza di esso.

(1) Nome, cognome e paternità del titolare del Passaporto.

N° 2004-

Visto al R. Consolato d'Italia in Port Said

Il presente passaporto rilasciato al sig. Lo Jacono Giuseppe è rinnovato per la durata di un anno ed è valido per la destinazione dell'Italia ove il titolare stesso si reca per un congedo, ed al termine del quale farà ritorno in questa città per riprendere il suo posto d'insegnante nelle R.R. Scuole Italiane. Giugno 1921

Il R. Console

L'Italia in Albania
(1914-1920)

PREFAZIONE

Ad un modesto volumetto qual'é il presente non varrebbe certamente la pena di dedicare qualche parola d'introduzione; però l'indole dell'argomento da me trattato mi costringe a dover chiarire che non per vanità m'invogliai a scrivere questi pochi ricordi, ma pel solo intento di compiere del bene.

Ho narrati gli avvenimenti secondo la genuina impressione ricevuta durante gli anni della mia residenza a Valona (1913-'920). Spero d'esser riuscito imparziale nei miei giudizi, conformemente al mio desiderio.

Nemico degli adulatori e amante della verità, non avrei potuto intesser lodi immeritate né esagerare le cose per fini ignobili.

Se gl'italiani conosceranno la civile opera compiuta e gli albanesi non dimenticheranno il bene ricevuto, io sarò pago della mia modesta fatica.

Giuseppe Lo Iacono

1. Gli abitanti.

Compito non assai difficile è il descrivere gli usi e i costumi d'un popolo, mentre non così facilmente si può riuscire a discutere sul suo stato psicologico.

Quando ci si trova dinanzi a gente muta, severa e rigida così nella più commovente scena, come di fronte alla più terribile sventura, a volerne giudicare subito la causa, si direbbe senz'altro che ivi non regnino l'intelligenza e la libertà: e che perciò risultando così precisa a prima vista questa nota caratteristica, nulla occorra più aggiungere a schiarimento del primo giudizio.

No, s'inganna chiunque si reputi soddisfatto d'aver svelata la psicologia del popolo albanese dalla semplice apparenza esteriore.

Di grande agevolazione sogliono essere la storia e la letteratura nello studio delle diverse epoche in cui determinate azioni o avvenimenti accaddero, lasciando l'impronta d'uno speciale stato d'animo relativo al grado di evoluzione del popolo al quale si riferiscono.

E però non tanto facilmente si può scrutare nell'animo degli albanesi, non avendo essi formata nei secoli trascorsi una storia ed una letteratura propria, che ci potessero rivelare il loro sviluppo intellettuale e morale, e le virtù e le gesta gloriose dei loro antenati.

Se a loro mancò il poeta che doveva cantare l'indomito coraggio e la nobiltà d'animo, ciò non pertanto dovremmo assecondare i fini di chi intendeva ed intende buttare nel baratro l'esistenza d'un popolo che nella sua modesta apparenza conserva ancora le tracce d'una stirpe gloriosa.

Il popolo albanese o Shkipetaro è un antichissimo popolo, fiero, valoroso amante dell'indipendenza e della Patria, del quale potrebbe

dirsi ciò che lo storico romano Cornelio Tacito disse della piccola nazione germanica dei Longobardi: - Per questa gente è titolo di gloria la scarsezza del numero. (A. GALANTI, *L'Albania*, pag. 7).

Il popolo albanese è intelligente e di indole buona, egli ha con noi comunanza di sentimenti e affinità di lingua; ma se non ha raggiunto ancora quel grado di civiltà verso cui s'era incamminato, se non ha potuto ottenere quello sviluppo economico che gli era consentito dalla feracità del suolo e dal possesso del mare, ciò non è d'attribuirsi a sua onta. La colpa ricade sull'ignavia del malgoverno turco[40], che non garantendo la sicurezza della proprietà, non favorendo l'istruzione, non riconoscendo alcun diritto di libertà, perseguitando gl'infedeli (Kaurrë), era riuscito ad avvilire gli animi, resi poi apatici apparentemente, diffidenti intimamente: fatalisti.

Ne seguì poi un periodo ancor più doloroso: la Turchia abbandonò a se stesso il popolo, che divenne preda dei signorotti (Bey).

2. Il precipitare degli eventi.

L'Italia risorta a dignità di nazione mezzo secolo addietro, non avrebbe potuto prima della sua unificazione rivolgere il suo sguardo alla sponda orientale dell'Adriatico, dove la repubblica di Venezia aveva edificate popolose e fiorenti città, non avrebbe potuto alleggerire il peso che inesorabile gravava con tutto l'abbrutimento dell'ignominia turca sulle sorti della povera Albania.

Ma quando l'alleanza dei popoli balcanici e il crollo dell'Impero turco (1912) scossero le vecchie basi dell'equilibrio, eccoci ad un tratto vedere Gianina in mano ai greci; Prishtina, Uskub, Ocrida e Monastir in mano ai serbi, il Montenegro che rinunzia a Scutari, conservando Ipek, Giacova, Prizrend ed altri distretti albanesi; l'Austria pronta a marciare colle sue truppe verso Belgrado e Salonicco, e quest'ultima marcia non

---

[40] Giustamente il Governo albanese protestò a Losanna (1923) contro il tentativo di voler caricare all'Albania una parte del debito pubblico della Turchia.

avrebbe certamente risparmiato il resto dell'Albania dalla sete di conquista degli Asburgo.

Il trattato di Bukarest (28.7.1913 – 10.8.1913) lasciò aperta la probabilità dell'accordo bulgaro-turco sotto il patronato del Kaiser (Guglielmo II).

Nella conferenza di Londra l'Italia si dimostrò favorevole alla creazione di un'Albania indipendente, però dovette acconsentire nella scelta di un principe tedesco, quale capo del piccolo Stato d'Albania.

> Guglielmo di Wied, capitano degli Ulani del Kaiser, nipote della regina Elisabetta di Rumania (Carmen Sylva), scelto dalla diplomazia europea, su proposta dello zio Carlo di Hohenzollern Re dei rumeni d'accordo con la Germania. (A. Galanti).

Ohimé! Io credo che i nostri uomini politici e diplomatici conoscevano allora l'Albania solo nella sua esistenza geografica per aver accettata ingenuamente quell'infelice proposta dell'imposizione di un principe straniero agli albanesi, come l'unica soluzione della questione. Ma il popolo s'è espresso bene con la rivolta del maggio 1914, facendo rientrare l'incauto Principe nel suo antico castello, da dove riprese il suo posto di capitano, preparandosi alla riscossa ... come se l'Albania fosse divenuta un principato tedesco.

Ma l'Albania non aveva e non ha bisogno di un Principe. I tempi sono oramai troppo avanzati per poter imporre ad un popolo la sua forma di governo.

L'Albania ha solo bisogno di un governo rappresentato da uomini eletti dal popolo, un governo che sia forte e tenace per poter resistere a quelle prime convulsioni, facili a scatenarsi laddove s'è abituati a vivere senza un governo.

Si può piuttosto affermare che non sarebbe indispensabile la presenza di un Principe per assicurare un Stato saldo e tranquillo agli albanesi: occorre ben altro e non certo quello di dover aggiungere ai diversi partiti dominanti l'altro partito seguace del Principe.

> Altra condizione necessaria per costituire un regno albanese, dopo la savia scelta del principe, sarebbe quella di ordinare il nuovo Stato sulla base di un largo decentramento amministrativo con autonomie locali opportunamente studiate e applicate.

> Un siffatto ordinamento risponderebbe alle tradizioni autonomiste, cantonali e feudali dell'Albania e gioverebbe a conciliare più facilmente tra loro Gheghi e Toschi, musulmani e cristiani, cattolici e ortodossi, bey e popolo, abitanti della costa e delle montagne, i cui dissensi furono malauguratamente rinfocolati da fittizi accordi internazionali e dall'insano governo del Principe di Wied.
>
> Un siffatto ordinamento potrebbe persino porre gli albanesi nella condizione di fare a meno di un principe, ove non riuscissero a mettersi d'accordo sulla scelta; ... (A. GALANTI, *L'Albania nei suoi rapporti con la storia e con la civiltà*, 1916).

Il Principe di Wied avrebbe dovuto presentarsi spontaneamente per sedere sul trono di Durazzo; ma ohimé! Egli non fu padrone di se stesso, non poté stabilire di sua iniziativa neppure il programma dell'itinerario per raggiungere la sede della Capitale.

Tutto ciò che costituì l'insieme dei suoi atti fin da quando partì dal castello di Neuwied, gli era stato suggerito dalle corti di Vienna e di Berlino. Imbarcatosi a Trieste sulla nave austriaca "Taurus" e non su nave neutrale, approdò a Durazzo (7.3.1914) per assidersi sul vacillante trono.

Così la prepotente Mittel-Europa era riuscita ad imporre un principe tedesco agli albanesi!

Ma tali segni di evidente tracotanza furono amare constatazioni per l'alleata Italia.

E checché ne dicano i vaganti idealisti è pur troppo vero che molti commercianti austriaci s'erano installati a Durazzo prima dell'arrivo del Principe, e nei Caffè era lecito soltanto inneggiare all'Austria, mentre sul palazzo di Guglielmo di Wied sventolava la bandiera albanese: Oh che profonda ironia!

Ma l'Italia non doveva rimanere e non rimase, ben a ragione, *muta* spettatrice di questo triste spettacolo.

L'Austria tradendo il sentimento del popolo albanese, tradendo gl'impegni presi con l'Italia, cominciava a considerare l'Albania come una regione facente parte della duplice Monarchia.

E intanto i giornali austriaci facevano cenno d'una probabile alleanza con la Grecia, che, regnando Costatino, incoraggiata dalle nascenti

simpatie di Vienna e da quelle più calde e più intime del Kaiser, risollevava la questione dell'Epiro, già definita dalla Conferenza di Londra (11.8.1913), che aveva assegnato Coritza ed Argirocastro all'Albania, il cui confine meridionale veniva stabilito dal lago di Prespa fino al capo Stilos.

Una protesta del governo provvisorio albanese diretta al governo di Re Costantino costrinse quest'ultimo di venire a patti coi delegati delle grandi potenze (Conferenza di Corfù), i quali ritoccando a danno dell'Albania i confini stabiliti a Londra, arguirono benissimo che ciò nonostante la Grecia non si considerava soddisfatta.

Ma poiché non è mio intento diffondermi a lungo sull'esposizione di fatti (oramai vecchi) che prepararono la catastrofe dell'Albania (1914), tralascio la storia del passato per ricostruire quella degli ultimi avvenimenti svoltisi durante il periodo dell'occupazione provvisoria italiana.

Le bandiere italiana e albanese sventolano sul palazzo della Prefettura.

3. Assistenza ai profughi (moagì) dell'Albania meridionale.

Quando le orde greche (settembre-ottobre 1914) vinsero la debole resistenza degli abitanti di alcuni villaggi con popolazione musulmana e irruppero tra le abitazioni saccheggiando e incendiando [anche] il più piccolo rifugio di anima vivente, stormi di gente abbandonarono case e terreni, si diedero ad una precipitosa fuga, cercando di scampare non altro che la vita e i modesti gioielli: donne e bambini.

> ... o l'esercito ellenico, che mettendo fine alla commedia del governo rivoluzionario presieduto da Zografas, vi avanzava su Coritza e Argirocastro, spingendo innanzi a sé una folla di affamati e di miseri, costretti a cercare uno scampo alle violenze e un rifugio a Vallona sotto la protezione timida dell'Italia (27 ottobre 1914) ... (A. PERNICE, pag. 579).

Rivista Italiana a Scutari.

E intanto dagli altri paesi vicini scappavano pure delle intere famiglie, onde scansare la più triste sorte che le attendeva.

A frotte a frotte, invase da terribile spavento, s'avviavano le genti

in cerca di rifugio su pei colli e pei monti, cercando ivi la prima dimora.

Ma sprovviste di alimenti e non ancora ben comprese da tutta la gravità della loro sventura, liberate dall'ansia del primo momento affidarono le loro stanche membra alla nuda terra, invocando la morte, pur di non sopravvivere a quell'ingiusto sterminio.

E non pochi tra i vecchi ed i bambini mal resistendo alla fame ed alla stanchezza perdettero la vita, spargendo sul suolo non contaminato le loro spoglie.

Ma quelli più giovani e più temprati nella robustezza riuscirono per la maggior parte a raggiungere la meta agognata: Valona. E al loro primo arrivo, non ancor vinti dallo strazio, dovettero assistere alle esequie di altri loro compagni esausti e sfiniti, pei quali nessun ristoro sarebbe stato giammai sufficiente a rimetterli in vita. Poveri esuli in balia del destino!

> Li ho visitati ed ho provato un senso di sgomento e di angoscia. Ho creduto rivedere dei quartieri della povera Messina! ... Li ho trovati interamente distrutti come da un terribile terremoto.
>
> Il terremoto è stato un'orda greca, che distruggendo paesi non ortodossi ha mirato ad estirpare gli elementi non assimilabili per poter dire: in Albania Meridionale non vi sono che ortodossi greci!
>
> Quale persuasiva eloquenza hanno ancora le spaventose rovine di Liaskovik, di Tepeleni, di Pizar, di Colonia, ecc ...
>
> (CORRIERE DELLA SERA, 5 giugno 1917).

Valona è stata sempre il rifugio dei perseguitati or cristiani ed or musulmani.

Quest'antica e modesta cittadina (Avlona) nelle diverse epoche trascorse ha accolto uomini d'ogni stirpe e d'ogni fede, provenienti da diverse terre e diversi lidi; essa presentava allora come oggi l'aspetto di una vita eminentemente egoista, svolta tra i recinti delle case ancora impenetrabili al soffio della civiltà, mostrando un solo preadamitico segno di socievolezza nel suo limitato commercio e nell'agglomeramento delle sale dei *Caffè*.

E mi duole il dover confessare che il sentimento dell'ospitalità e del

mutuo soccorso, abbastanza sentito in molte parti dell'Albania, s'è manifestato tra gli abitanti di Valona in forma poco generosa, a voler considerare la gravità della circostanza.

Ma io, tralasciando di ricercarne le cause, debbo dire che i profughi dell'Albania Meridionale non ricevettero assai felici accoglienze dai loro fratelli di Valona.

I profughi più abienti, che riuscirono ad essere accolti da diverse famiglie, trovarono, pagando, un mediocre alloggio; ma quelli, tra i più poveri, rimasti allo scoperto, dovettero ammassarsi nelle moschee, nel locale delle carceri e nelle stalle o accampati sotto gli ulivi.

Il consolato italiano mise subito a loro disposizione i locali scolastici.

Intanto all'assembramento degli altri, rimasti fuori, non fu possibile riparare per l'indolenza e l'apatia della popolazione; perciò non ritardarono a svilupparsi ogni sorta di malattie epidemiche, tra cui il tifo, il colera e il vaiuolo nero.

Le condizioni sanitarie a Valona divenivano preoccupanti, chi avrebbe dovuto provvedervi?

Avvenuto lo sfacelo del governo del Principe di Wied non funzionavano più la Prefettura ed il Municipio (settembre-dicembre 1914).

> Alla partenza di Guglielmo di Wied (3 settembre 1914) l'Albania si trovava nel disordine più anarchico, con soddisfazione di coloro che avevano predetto l'impossibilità di costituire uno stato autonomo albanese. (A. PERNICE, pag. 565).

Chi mai avrebbe impedito una più vasta propagazione dei mali?

E pertanto il governo italiano riconoscendo assolutamente necessario un più diretto ed efficace interessamento, tanto per venire in soccorso ai profughi, quanto per alleviare ed agevolare il compito ai valonesi o quasi per sostituirsi alla loro inerzia; divenuta insufficiente, coll'aggravarsi della situazione, l'opera del nostro Ambulatorio medico; tenuta presente l'esistenza d'una colonia italiana, e che col nuovo anno scolastico si dovevano aprire le scuole, decise d'istituire a Valona una Missione sanitaria composta di medici e d'infermieri della R^a^ Marina (ottobre 1914).

Missione Sanitaria. Consolato Italiano.

E poco dopo lo sbarco dei nostri marinai (25.12.1914)[41] s'inaugurava al pubblico un Ospedale Civile, in un apposito locale già costruito sulla spiaggia del mare.

Quale sia stata l'opera di queste benefiche ed umanitarie istituzioni, non occorre richiamarlo alla memoria di coloro che con me han vissuto ore d'incubo e d'affanno, che con me hanno assistito ad ogni passo a scene strazianti di miseria e di morte.

---

[41] Seguono nello stesso anno 1914, per immediato effetto della nuova guerra, la occupazione di Spizza da parte dei Montenegrini, il bombardamento della città e del porto e conseguentemente degli stabilimenti italiani di Antivari compiuto da navi austriache, la fuga sovraccennata del Principe di Wied, il ritorno dei Serbi vittoriosi nell'alta Albania, dei Montenegrini sul Tarabosh ed a Scutari, abbandonata dalle milizie internazionali fin dal principio delle ostilità dei Greci nell'Epiro settentrionale, e di conseguenza, per savia preoccupazione, lo sbarco degli Italiani a Valona. (A. GALANTI, *L'Albania nei suoi rapporti con la storia e con la civiltà d'Italia*, pag. 19).

La prima sede del Comando Italiano.

Quando poi sbarcò il 10° Regg. dei bersaglieri, giunse un vero sollievo ai profughi, i quali ricevettero granone, pasta, riso, zucchero, caffè gratuitamente: le loro condizioni di salute cominciarono a migliorare ed il numero dei morti diminuiva.

Ma nell'ora del rancio parecchie diecine di bambini e ragazzi solevano presentarsi davanti agli attendamenti militari, come spettri condotti dalla fame.

Portavano nelle mani una speciale gavetta e così ogni sera ritornavano nelle loro capanne soddisfatti d'aver divorata la loro calda minestra.

Rroft Itallia! (*Viva l'Italia!*) impararono a dire, invece di grazie, quelle innocenti creature, e l'Italia vive e vivrà sempre più grande.

Che viva in loro almeno la memoria!

Gruppo di ragazzi albanesi.

Valona.

Donne albanesi.

4. Il ritorno.

Venne la primavera di quell'anno (1915) e quando i caldi raggi del sole svegliarono la natura dal torpore invernale, anche questa gente assopita nella sventura, parve ridestarsi tra il canto degli uccelli ed il profumo dei fiori, e uscita fuori in mezzo alla nuova vita, sentì rinascere nelle sue deboli forze la speranza di rivivere piuttosto che morire.

E noi, come alleggeriti da un peso gravoso, sentivamo nell'animo un sollievo che ci confortava e quasi ci rendeva tranquilli. Pensavo: se invece ci fossimo trovati sotto un clima più rigido e il freddo e le piogge avessero dovuto prolungarsi per un altro mese ancora, quanti mai se ne sarebbero potuti salvare tra quelli mal riparati, e di niente altro fiduciosi se non del destino?

Ma se l'ira cieca del nemico non tralasciava neppure di perseguitarli col pensiero, il bel tempo divenne ben presto loro amico benefico. E i più

forti, i più capaci a sostenere le fatiche non si rifiutarono di riprendere il lavoro per [ri]cominciare a vivere un'altra volta coi propri mezzi: e il lavoro non mancò, perché, grazie alla presenza degli italiani, ogni ufficio s'era riaperto e la vita della città aveva già ripreso il suo corso normale.

Però è facile immaginare che i profughi, pur essendo contenti di stare a Valona, pur dimostrandosi grati dell'ottimo trattamento avuto dalle autorità, non nutrivano affatto il desiderio di fermarvisi a lungo, e stando nell'attesa del loro ritorno, invocavano il loro *Perëndi* (Dio), perché non li facesse stare ancora lontani dalle loro terre, e dalle loro case, sebbene ridotte in un mucchio di rovine, sebbene l'invasore non avesse definitivamente deciso di andarsene.

E mentr'essi accarezzavano questo dolce sogno, difficile a tradurre in realtà, il Comando del XVI Corpo d'Armata italiano (agosto 1916) allo scopo di garantire all'Albania i confini assegnatile dal trattato di Londra, deliberava di far marciare le sue truppe per la liberazione dei paesi meridionali, e le orde greche, ch'erano poi divenute parte dell'esercito regolare, furono invitate a sgombrare entro un termine minimo.

Così veniva ripristinato il diritto delle genti e l'abborrito nemico degli albanesi rinfoderava la spada per rientrare a malincuore nei propri confini.

5. Gl'italiani accolti come liberatori.

Non essendo stata fatta una preordinata preparazione per difetto di persone ben adatte allo scopo, i nostri marinai a Valona, pur essendo entrati per compiervi un'opera veramente umanitaria, non poterono essere accolti con tutti gli onori da parte degli abitanti; ma nel giorno dello sbarco dei bersaglieri i valonesi chiusero i negozi e con bandiere e con canti mossero loro incontro fino allo scalo, da dove fecero ritorno in città con alla testa la fanfara.

E quel giorno fu un giorno di festa per tutti! Così quando nell'estate del 1916, i soldati italiani, sbarcati a Santiquaranta, marciavano verso Delvino ed Argirocastro, furono subito preparate bandiere albanesi ed italiane, e furono offerti dei fiori ai liberatori.

Non poteva avvenire diversamente perché da quel giorno ognuno poteva dirsi libero in casa sua, padrone dei suoi beni e dei suoi figli. Gl'italiani non erano andati per rinnovare le gesta famose dei greci del 13 dicembre 1912, e dell'ottobre 1914, bensì per ridare a quelle popolazioni la tranquillità e l'ordine di cui tanto avevano bisogno.

Non mancarono le occasioni nelle quali i notabili del luogo poterono dimostrare la loro gratitudine per la liberazione compiuta dall'Italia. Ma, com'era facile supporre, non mancarono i diffidenti, i quali fecero una propaganda ostile alle sincere intenzioni del governo italiano. Non pochi errori, è vero, furono in seguito compiuti in Albania; ma non perciò gli albanesi dovevano arrogarsi il diritto di rendersi ingrati del bene ricevuto e muover guerra all'Italia (1920). Non è nemmen vero che non si sarebbe escogitata una nuova formula per eliminare qualche divergenza.

Colà troppo denaro avevano speso. Incalcolabili ricchezze oramai giacevano sul suolo di proprietà dei privati, e perciò troppi interessi avevano i meno onesti per fomentare l'odio contro l'Italia.

Sappiamo bene il retroscena delle rivalità tra i due capi ribelli, ambedue aspiranti al posto di Prefetto e al possesso del palazzo del Comando[42], costruito dagl'italiani. Cincinnato e Garibaldi non furono per nulla imitati dai sullodati eroi! ...

Sappiamo bene che le donne della provincia di Valona cercavano di opporsi all'arruolamento degli uomini atti alle armi, dicendo: «*Per fare la guerra a chi? Agl'italiani? E che male hanno fatto essi a noi?*». *E questo fia suggel che ogni uomo sganni*[43].

6. La proclamazione dell'indipendenza albanese.

Mentre il mondo vedeva travolto il corso abituale della vita e le grandi nazioni, interrompendo ad un tratto lo svolgersi di nuove creazioni e d'una crescente ricchezza, applicavano i propri vantaggi alla ri-

---

[42] Del valore di un milione.

[43] NdC. Cit. da: DANTE ALIGHIERI, *Divina commedia*, Inferno, canto XIX, v. 21: *E questo fia suggel ch'ogn'uomo sganni.*

costituzione progressiva degl'eserciti, e il frutto dei risparmiati valori s'inceneriva sotto i lampi del cannone; mentre la moderna barbarie dei tartari dirigeva i suoi mezzi di distruzione contro inermi città, contro tempii sacri anche ai selvaggi, contro biblioteche e musei, contro donne, vecchi e bambini, un Duce latino dalla sponda orientale dell'Adriatico annunziava che la libertà dei popoli, manomessa dai barbari, non era ancora scomparsa alla luce del sole, ma giganteggiava in faccia ai profanatori, ammonendo ch'essa non avrebbe fatto un passo indietro, perch'era difesa dal petto di milioni di martiri, protetta dalla bandiera dei popoli democratici.

L'Italia, scesa in guerra a fianco della democrazia, combattendo per la liberazione delle nazionalità oppresse, nella ricorrenza del suo Statuto (3 giugno 1917) proclamava dall'antico castello veneziano di Argirocastro l'unità e l'indipendenza dell'Albania sotto l'egida e la protezione italiane, a mezzo del Ten. Generale G. Ferrero, comandante il Corpo d'Armata.

Egli dopo aver letto il proclama, disse tra l'altro:

> I soldati italiani hanno lasciato le famiglie, le case, la patria per venire a compiere un'opera civile, benefica, pacificatrice, aiutando la risurrezione albanese, per creare un popolo libero e indipendente.

L'Italia bene interpretava il profondo senso umanitario da cui scaturiva questo atto generoso per la liberazione di un popolo da secoli oppresso e deriso, dilaniato da lotte intestine, e ciò nonostante il suo eroismo, la sua intelligenza e il desiderio di vivere indipendente.

Gli avvenimenti fin oggi registrati dalla storia ci dimostrano che gli albanesi pur agognando d'intendersi e di unirsi, non hanno potuto raggiungere il loro scopo, perché gli altri popoli limitrofi sono sempre riusciti ad allearsi a spese dell'Albania.

Ma qual'era la vera missione intrapresa dall'Italia per la rigenerazione del popolo albanese lo si vedeva e lo si vede dalla realtà dei fatti compiuti.

E poiché era da tutti riconosciuto che gli albanesi avrebbero avuto bisogno di una guida nei loro primi anni d'indipendenza, gl'italiani sono stati sempre disposti ad offrire il loro aiuto alla nascente Albania.

Nel libro *Origine ed evoluzione storica delle Nazioni balcaniche* del Prof. A. Pernice (1915), si legge:

> Per la sua situazione geografica, per le sue tradizioni storiche, per le simpatie e la fiducia di cui gode nell'Albania, solo l'Italia può compiere questa nobile missione d'iniziare alla vita politica e di assistere nei suoi primi passi la nazione albanese.

E infatti chi meglio dell'Italia, antica per civiltà e ancor sanguinante per le lotte dell'indipendenza dei suoi figli, potrebbe sinceramente dedicarsi all'educazione di un popolo vicino per renderlo degno della sua libertà?

Il Daily Chronicle dopo la proclamazione dell'indipendenza albanese scriveva:

> L'unità e l'indipendenza erano le maggiori aspirazioni che gli albanesi potessero avere, ma essi non avrebbero potuto realizzarle se fossero stati abbandonati a loro stessi dalle grandi potenze.

7. La scuola italiana.

Le R[e] scuole italiane in Albania fondate a Scutari, a Durazzo, a Valona, a Prevesa negli anni 1888-89 da Francesco Crispi avevano bene interpretato la nobile missione di educare gli albanesi per preparare i futuri cittadini d'una futura nazione.

Né può dirsi ch'esse vennero mai meno al loro compito, perché i fanciulli accolti, furono sempre educati all'idea dell'amor di patria, all'idea della libertà.

> E l'idea della patria albanese nasce nei piccoli cuori spontaneamente associata all'idea del grande paese italiano, che ha voluto l'Albania una e libera, e di cui han visto talvolta, con ammirazione un po' timorosa, cullarsi nella rada le navi superbe. Domani, questi piccoli d'oggi saranno degli uomini di lavoro, di guerra, d'azione; l'evoluzione mentale degli individui e dei tempi avrà dato loro il senso dell'Albania e l'idea nazionale: essi si ricorderanno allora forzatamente, se non con gratitudine, almeno con rispetto; della nazione che ha protetto con la sua politica l'aurora della loro libertà, e ha insegnato loro con le proprie scuole ad amarla ed a difenderla.

. . . .

Quando sono uscito oggi dalla scuola italiana di Durazzo, una marea di piccoli corpi gracili, di visi pallidi e sfatti, di capelli arruffati è scattata in piedi in un saluto militarmente rispettoso, e trecento voci limpide – divine voci infantili uguali sotto ogni cielo! – hanno cominciato a cantare ritmicamente l'inno della *Skyperia* risorta.

E mi è sembrato che tutta l'Albania in piedi salutasse nell'Italia, che – prima – le aveva dato la gioia della vita e della libertà.

(A. ITALO SULLIOTTI, *Tribuna* del 6 febbraio 1914).

Non diverso programma avevano le scuole di Scutari e di Valona.

Ad un pseudonimo che in un giornale locale[44] tentava di denigrare l'opera nostra, risposi:

Nessuno può negare che la scuola italiana ebbe ed ha l'unico scopo di dare all'Albania uomini sempre migliori, degni di poter rappresentare una gloriosa nazione che la civiltà europea ha voluto rendere una e indipendente.

E se qualcuno dubita sulle mie affermazioni, si compiaccia di conoscere che in questa Scuola s'impartiva l'insegnamento della lingua albanese nel tempo della dominazione turca, e che oggi gli scolari albanesi cantano pure i loro canti nazionali.

. . . .

L'Italia nelle sue scuole applicherà, traducendo, il detto del D'Azeglio: «*Ora che l'Albania è fatta, bisogna fare gli Albanesi*». (Valona, marzo 1914).

E non altra interpretazione poteva darsi al concetto del fondatore, perch'egli ebbe a dire nel maggio del 1900:

L'Albania ha in sé tutti gli elementi per uno stato autonomo meglio che non l'avessero Serbia e Bulgaria, e consentendole eguale autonomia di Governo l'Europa compirebbe opera civile.

---

[44] Ma quell'esimio direttore non volle aprire la polemica per non farsi scoprire; ricordo solamente che quel giornale ebbe poca vita.

L'insegnamento della storia del nostro Risorgimento doveva essere di quotidiano ammaestramento per l'elevazione morale degli albanesi.

Gli episodi del martirio di Silvio Pellico, di Antonio Sciesa, di Oberdan e di Cesare Battisti dovevano creare un fiammante segnacolo per attirare verso il sacrificio tutti quanti avrebbero visto calpestare il diritto della loro libertà.

Impararono anch'essi i versi di Dante A.:

> Libertà vo' cercando ch'è sì cara
> Come sa chi per lei vita rifiuta.

Purtroppo questo lento lavoro di penetrazione pacifica che le nostre scuole preparavano non poté essere in fine coronato da un ottimo successo: il militarismo invase il campo della diplomazia, già indebolita, e non ci fu possibile raccogliere i frutti quasi maturi.

Così, dopo gli avvenimenti di Valona (giugno-agosto 1920), nella fretta sancita in un protocollo, abbiamo dovuto liquidare tutto ciò che di buono avevamo creato moralmente e materialmente.

Roma, 11 agosto 1920. «Ordine del giorno del Capo di Stato Maggiore diretto alle truppe rimpatrianti dall'Albania»:

Ufficiali e Soldati,

Capo di Stato Maggiore dell'esercito vi esprimo il mio compiacimento e la mia gratitudine.

Nonostante l'improvviso attacco avete tolto al nemico attraverso aspri combattimenti ogni speranza di vittoria.

Voi in condizioni di resistenza estremamente difficili avete tenuto alto l'onore d'Italia e avete aggiunto nuove glorie alla nostra bandiera.

Oggi per volontà del governo della patria lasciate codesta terra che avete destata alla vita, prodigando senza risparmio per oltre cinque anni le inesauribili risorse del vostro ingegno, del vostro cuore, e del vostro braccio, potete perciò partire e guardare con legittimo orgoglio l'opera vostra.

Le grandi cose da voi compiute testimonieranno così a fianco delle gloriose vestigia di Roma e di Venezia che il genio e la forza d'Italia sono ovunque fornite di vita e di bene.

A chi vorrebbe attribuire anche alla scuola od alla insufficiente opera prestata dagli insegnanti il decadimento delle simpatie albanesi

verso l'Italia debbo dichiarare che cade nel falso e forma un ingiusto apprezzamento per un'istituzione che fu sempre all'altezza della sua missione. Come del resto dai documenti esistenti presso la Direzione Generale delle Scuole italiane all'Estero si può ben rilevare che le scuole di Scutari (giardino d'infanzia, scuola elementare maschile e femminile, scuola tecnico-commerciale) e le scuole di Durazzo furono abbastanza fiorenti fino all'epoca della nostra ritirata e dell'entrata degli austriaci.

Le scuole di Valona furono pure in pieno rigoglio fino al giugno del 1920.

Lo sfacelo delle nostre forze militari causate dall'ostruzionismo socialista (epoca nittiana[45]) e la decadenza della nostra diplomazia, lo sanno pure gl'idioti, furono estranee alla scuola e costituirono la vera e la sola causa che ringalluzzì le teste di pochi facinorosi valonesi, mossi più da beghe e questioni personali che da amor di patria esaltati poi da successi delle loro prime scaramucce ebbero l'ardire di voler trattare col Generale Piacentini non da pari a pari, ma come superiori verso un inferiore.

Che questa loro tracotanza avesse trovato un certo incoraggiamento in qualche nostra alleata e specialmente nell'America io non l'escludo; ma dobbiamo purtroppo riconoscerlo: la vera colpa fu in noi.

Tornando alla scuola debbo dire quello ch'altri non ha voluto bene chiarire. Come si rileva anche nelle pag. 50 e 64 del presente volumetto [nel manoscritto rispettivamente pp. 11 e 41], l'esistenza delle nostre scuole in Albania, e la nostra penetrazione pacifica venivano minacciate fin dalla venuta del Principe di Wied, cioè, fin da quando gli albanesi furono convinti della loro autonomia.

Essi pensavano già che all'educazione dei loro figli avrebbero provveduto da soli; tanto più che allora come sempre non mancava quella propaganda interna che tendeva a renderli diffidenti verso di noi.

---

[45] Ammutinamento di Ancona e Cervignano, e dell'equipaggio del piroscafo mercantile dov'era stata imbarcata la Brigata Puglia, in partenza per Valona.

Cosicché riaffermata dopo il conflitto europeo l'indipendenza d'Albania, nonostante l'opera di difesa da noi compiuta per l'integrità del suo territorio, ci siamo visti trattare peggio di prima: gli albanesi si sono opposti vigorosamente alla riapertura delle nostre scuole con gli stessi privilegi e con la stessa libertà di cui avevano goduto precedentemente.

E nel '921 il Governo italiano poté ottenere la semplice concessione di aprire una scuola per gl'italiani di Valona: concessione assai magra, poiché si sa che gl'italiani colà non sono molti.

Come s'è potuto vedere dalle notizie della stampa, questa scuola è tornata a chiudersi. Sarà certamente riaperta, ma non sappiamo a quali condizioni.

La politica ha una figura tutta sua e non dev'essere foggiata secondo un particolare momento del nostro stato psicologico, ma secondo il nostro interesse: essa non deve subire l'alto ed il basso di un caldo entusiasmo e di un completo abbandono. Bisogna piuttosto guardarla in faccia e dirle: «Tu sarai quella che mi occorre» come il Taiu dice di Napoleone: «*Egli vede l'uomo tal quale ha bisogno di vederlo*».

E se la politica, al pari d'Idra di Lerna mostra sette teste, le quali pure rinascono dopo troncate, è bene imitare Ercole per fargliele scomparire.

Nelle relazioni cogli altri paesi si deve mantenere un'unità di principio sempre costante altrimenti una generazione distrugge o maledice l'opera dell'altra.

E in questo fare e rifare si spreca più tempo e più energia che ad insistere per ottenere ciò che veramente si vuole.

Non credo occorra porci dinanzi il dilemma se dobbiamo oppur no interessarci ancora dell'Albania: la sua posizione geografica in rapporto all'Italia e ad altri paesi vicini non ammette il tergiversare, non consente alcun dubbio alle nostre intenzioni.

Prima di scendere ai rimedi dopo la diagnosi, cerchiamo di purificare l'atmosfera.

Dobbiamo anzitutto pretendere che le nostre alleate, compresa l'America, non ci diano della molestia da buoni amici, se no con quale prestigio potremmo rivolgerci ai non amici?

Esaminando le cose un po' più da vicino, ammaestrati dalla storia del passato, dobbiamo dire che la Jugoslavia (erede dell'antica Serbia) non è stata mai fautrice dell'autonomia albanese; ma guardate, un tempo fu anche contraria alla spartizione! Nulla però di meraviglia se subito dopo chiedeva una rettifica dei confini fino a Tearabosh! Oh come sarebbe felice se di rettifica in rettifica potesse riveder Durazzo!!!

Le aspirazioni della Grecia le conosciamo pure. La Bulgaria e la Turchia si disinteressano.

Ma i musulmani d'Albania non potendo giustificare la richiesta d'un Pashà, accarezzano ancora l'idea di offrire il trono al poco fortunato Principe di Wied.

Il governo albanese e tutti i buoni patriotti dovrebbero dedicarsi ad una continua opera di concordia ed impedire con qualunque mezzo che l'ordine venga sconvolto, che si perpetui il solito giuoco d'altalena con le lotte intestine, che dei megalomani pensino ancora di armare cento uomini per deporre un prefetto e via di seguito.

In cima però al programma dei governanti e dei giudici siano poste le parole: fratellanza e giustizia.

Invece di dedicare alle discordie le forze esuberanti sarebbe meglio dedicarle alla solida costruzione del giovane Stato ed al rinvigorimento dei rapporti d'amicizia coi paesi vicini.

La tranquillità e l'ordine in Albania stanno a cuore all'Italia, quanto la tranquillità e l'ordine nell'Italia stessa.

E nessuno potrà mettere ciò in dubbio.

Ma nello stesso tempo nessun italiano potrà mai persuadersi di uno strano fenomeno: gli albanesi appartenenti al ceto intellettuale e commerciale conoscono più o meno bene la lingua italiana, son quasi sempre in contatto col popolo italiano, eppure la vorrebbero tenere in poco conto: sono quasi contrari alla riapertura delle nostre scuole, e questo non solo, non vogliono (dal 1913) che la lingua italiana sia compresa fra le lingue estere da insegnare nelle loro scuole.

Non dico che il Governo italiano abbia tutto il diritto di lagnarsene e di intervenire in questo stato di cose; ma è proprio così che il Governo albanese deve mantenere buoni rapporti di vicinato con una grande nazione?

Gran parte della vitalità economica dell'Albania non potrà raggiungere il suo vero sviluppo senza il concorso dell'operosità italiana.

Ma se poi vogliamo fare un confronto non uguale trattamento fa il Governo italiano alla lingua albanese a San Demetrio Corone, nell'Istituto orientale di Napoli, in taluni istituti ecclesiastici ed in talune colonie italo-albanesi, che godono piena libertà sia per pubblicazioni che per l'insegnamento della lingua albanese.

Neppure l'ex Impero austro-ungarico teneva in tal concetto la lingua italiana, che rappresentava una delle tre lingue estere insegnate in quelle scuole.

È poi del resto risaputo che nessuna lingua è fine a se stessa.

Quest'intransigenza assoluta non può coincidere sicuramente con l'intendimento di conciliare ambo le parti nella comune intesa di gettare le basi delle relazioni avvenire, senza odi e rampogne, non può appianare una volta e per sempre talune angolosità sorte da malintesi o da preconcetti, non può unire i due popoli vicini in un campo di cordiali rapporti per lo svolgersi degli affari privati.

Negli scritti antichi e recenti si rileva bene spesso «*l'odio allo straniero*». Ma potranno gli Albanesi affermare che quest'odio sia stato e sara la loro salvezza?

8. La scuola italiana di Valona, continuando la sua opera di civilizzazione, festeggia solennemente la premiazione scolastica. (XX Settembre 1917).

La solenne cerimonia della premiazione scolastica che ha avuto luogo in città, giovedì XX settembre, lascerà un ricordo imperituro nell'animo di tutti quanti accorsero alla festa nuova e grandiosa.

Essa ha avuto luogo nell'incantevole giardino del Parco d'artiglieria[46] tra il verde delle aiuole e lo svolazzo delle bandiere multicolori, che con bella armonia vi erano state disposte per l'occasione.

A dare al pubblico un attestato ancor maggiore della sua benevo-

---

[46] Prese poi il nome di Giardino Calderai dopo la morte del maggiore Calderai, il quale n'era stato l'autore.

lenza e della cura che ha per il miglioramento di questo paese, ha voluto presiedere in persona alla festa S. E. il Tenente Generale Comm. G. Ferrero, Comandante del XVI Corpo d'Armata, che di propria mano ha voluto apporre le medaglie e consegnare i libri di premio alle fanciulle ed ai fanciulli, volgendo a tutti parole lusinghiere di lode e di paterno affetto.

Ad ogni premio era unito un foglietto a stampa con le seguenti nobili parole:

> Nell'ora suprema in cui il più grande dei vostri eroi, Giorgio Scanderbeg, esalava il suo spirito immortale, volto lo sguardo fiducioso verso il mare, raccomandava all'Italia il suo figliuoletto e la Patria diletta. L'Italia ha raccolto piamente la voce sacra del morente: stringe voi tutti figliuoli dell'Albania tra le sue braccia materne e provvede alla vostra istruzione, primo elemento di benessere e di progresso civile.
> A te, giovinetto albanese, che diligente hai corrisposto alle sue cure con lodevole profitto nello studio, dà oggi la meritata lode, eccitamento a virtù e lavoro costante.

Erano presenti le signore musulmane, ortodosse ed italiane. L'Ammiraglio, il Segretario degli Affari Civili, il Prefetto di Valona, i rappresentanti delle comunità Musulmane ed Ortodosse, i notabili della città, numerosi Ufficiali, soldati e marinai, e un pubblico numeroso che pieno d'ammirazione e stupore assisteva con religioso silenzio alla insolita festa.

Alle 9 precise giunse l'automobile recante S. E. il Generale e gli Ufficiali dello S. M.

L'ingresso di S. E. fu salutato da un plauso vivissimo del pubblico e dalle note della marcia reale.

L'apparizione simultanea nel cielo di Valona dei velivoli *italiani, da* cui gli aviatori salutavano con bandierine tricolori, destò un vero orgasmo di entusiasmo e di evviva e subito circa 300 alunni d'ambo i sessi accompagnati dalla banda musicale intuonarono in un inno d'occasione, musicato dal maestro Musotto.

Il maestro Musotto dirige il coro dei bambini.

Un'alunna ed un alunno offrirono a S. E. due bei mazzi di fiori; la prima recitò con grazia e squisitezza una poesia, il secondo rivolse a S. E. parole di ringraziamento e di riconoscenza.

Parlò quindi il maestro Lo Iacono, che tra l'altro disse:

> Quelle invenzioni che solevamo illustrare colle figure di un libro, oggi, invece, i nostri allievi le vedono nella loro realtà, e stupefatti guardano ancora tutto ciò che avevano imparato a conoscere attraverso la parola dei maestri, forse come creazione della fantasia umana.
> Che cosa è avvenuto? Tutt'a un tratto l'ambiente esterno, sostituendosi a quello interno della scuola, ha distratta la mente dei ragazzi, che per le vie, nell'aria e nel mare vedono una nuova scuola, più attiva e più feconda».
>
> ....
>
> La scuola è dedicata alla redenzione dei popoli e si propone l'educazione dell'uomo, la formazione del cittadino.
> Ma le più belle idealità dello studio, l'opera affettuosa compiuta

Valona. Uscita dalla scuola.

dalle autorità per istituire con fervore le scuole, l'abnegazione dei maestri per plasmare le piccole coscienze potrebbero rimanere infruttuose, allorquando le virtù ed il sapere sono inadeguate all'ambiente, dove il fanciullo divenuto uomo, dovrà vivere.
Fortuna che l'epoca della vostra redenzione è già cominciata sotto prosperi auspicii, e un'armoniosa concordia ed una savia organizzazione s'accingono a raccogliere le sparse energie di questa terra gloriosa, colla scorta di uomini abili, ben destinati al loro ufficio.

S. E. il Generale Ferrero nel suo discorso disse tra l'altro:

Giovani e giovanette albanesi, ricordate: non basta essere buoni, obbedienti e civili per servire la Patria.
Studiando la storia del vostro Paese, vedrete quanto furono amanti della propria libertà, della civiltà loro i vostri avi, i fieri albanesi, seguaci del prode Scanderbeg.
Voi saprete difendere il vostro Paese; e ricorderete sempre che oggi a proteggervi vennero gl'italiani, valenti, buoni ed operosi: i quali vi hanno insegnato la concordia fra voi, l'amore al lavoro, la fede nella Patria albanese che Essi vogliono ridarvi.
Voi pure, o giovanette, saprete la Storia e non dimenticando i crudeli nemici di vostra gente, che fecero piangere i vostri genitori, ricorderete che gl'italiani v'appresero che l'amore alla famiglia, le virtù domestiche, la fede in Dio non si scompagnano dall'amore di Patria.
E insegnerete un giorno ai figli la preghiera, insegnerete pure loro ad essere onesti e forti per far grande e rispettata l'Albania. Invocherete la benedizione di Dio sulla Patria ed anche sulla maggiore Sorella di Patria vostra, l'Italia, che oggi è venuta ad aiutarvi contro gli oppressori, a proteggervi, a lavorare con voi, dandovi per mezzo dei suoi soldati esempio di concordia, di amore, di operosità, di civiltà; su l'Italia che ha proclamato la gente vostra libera, indipendente ed una.

Valona. Scuola italiana. Manifestazione per la premiazione scolastica.

Parlò in ultimo il prefetto di Valona (Seit Kemal) di cui riporto qualche brano:

> Mi è particolarmente gradito esprimere oggi all'E. V. ed al Regio Governo i più sentiti e deferenti ringraziamenti miei, e di tutti i padri di famiglia, sia del Capoluogo che di ciascuno dei villaggi dell'intera Provincia di Valona[47], per le sapienti e diligenti cure con cui gl'Italiani attendono in queste terre alla istruzione della nostra gioventù, primo elemento di vero progresso morale e materiale, base di civile benessere pel vostro paese.
> La generosa Nazione italiana fa seguire ora a San Demetrio Corone un corso di studi accelerati per maestri e numerosi giovani alba-

---

[47] Nello stesso giorno in tutte le scuole della Provincia si fece la premiazione scolastica.

nesi[48]; e siamo sicuri che presto costoro potranno portare alle nostre scuole tutte le nozioni di cui si saranno arrichiti nella prodiga terra, culla di civiltà, madre di cultura.

(LA VOCE DI VALONA – Zëri i Vlorës – del 24.9.1917).

9. Scuole aperte durante l'occupazione militare.

Perché il lettore possa essere messo in grado di non fare confusione tra i due diversi tipi di scuole esistenti allora in Albania è bene chiarire che altro erano le Re Scuole aperte nel 1888 a Scutari, a Durazzo, a Valona, a Prevesa dal Ministero degli Affari Esteri, altro erano le scuole albanesi aperte dalle Prefetture sotto la sorveglianza dei Comandi militari, durante il periodo dell'occupazione italiana.

Delle prime dissi in precedenza, facendo risaltare l'indirizzo ricevuto.

Dirò quindi delle scuole mantenute dalle due Provincie di Argirocastro e di Valona, e più specialmente di quest'ultima, ch'io seguii fin dal loro nascere più da vicino.

Nel Capoluogo di Argirocastro fu aperta la scuola maschile albanese sotto la direzione dell'insegnante albanese Signor P. Pano, il quale aveva insegnato nella scuola nazionale di Valona nel 1913 - 914.

V'insegnavano a turno bravi insegnanti italiani (militari)[49] ed insegnanti albanesi.

Una scuola femminile greca fu lasciata aperta in sul principio, però vi s'impartiva l'italiano.

E vorrei sperare che le persone di buon senso non trovino anche

---

[48] È bene far notare come l'art. 3° della protesta dei delegati degli albanesi d'America, pubblicata nel *Dielli*, n. 1509 del 28 aprile 1919, sia in perfetto contrasto con le dichiarazioni del Prefetto di Valona (1917). Quegli albanesi erano stati sicuramente male informati. No, non è con questa data ch'era cominciata la serie dei nostri errori, a voler essere onesti e sinceri; né l'indirizzo dato alle scuole aperte dagl'italiani in Albania, fu dettato da sentimenti imperialistici: chi l'afferma, o giura in *verba magistri* o non ha l'animo sereno e quindi può essere tacciato di falso, come dimostrerò meglio in seguito.

[49] È bene notare che in quegli anni di guerra non sarebbe stato possibile al governo italiano mandare colà dei maestri borghesi.

qui da ridire: 1° perché non sarebbe stato prudente chiuderla d'un tratto; 2° perché si sa bene quanto gradite tornino agli ambienti greci la lingua e la Patria di Scanderbeg!

In sul principio i libri occorrenti mancarono, perché non fu facile poterli avere, specialmente i testi albanesi.

Ma nell'anno scolastico 1917 - 918 la Prefettura di Valona aveva cominciato a provvedere di libri anche le scuole di Argirocastro.

Le scuole della Provincia di Valona prosperarono per il vivo interessamento addimostrato dal Capo dell'Ufficio scolastico (l'insegnante Iachini) che tutto dovette creare *ab origine* e con tanta amorevolezza e sagacia che nulla lasciavano a desiderare in confronto a qualche amministrazione scolastica d'Italia.

Venne istituita una Biblioteca Provinciale; vennero formate le bibliotechine scolastiche; l'arredamento ed il materiale didattico divennero man mano più che sufficienti al fabbisogno; fu distribuita una piccola refezione scolastica (in tempi in cui non era facile procacciarsi un pezzo di pane); vennero date istruzioni ai maestri per la preparazione di un campiello scolastico e per l'insegnamento dell'agraria relativamente alla capacità degli alunni di ciascuna classe.

I libri di testo ed i quaderni vennero dati gratuitamente; mancando i libri albanesi la Prefettura bandì un concorso a premio, e subito vennero fuori sillabari, grammatichine ed altri libretti per l'istruzione elementare; il 16 marzo 1918 venne aperto nel Capoluogo un Corso serale complementare; entro l'anno 1920 si sarebbe dovuto aprire un Giardino d'infanzia; furono istituite delle borse di studio; furono apprestati i mezzi per un corso accelerato di studi a San Demetrio Corone e per un corso preparatorio pei maestri albanesi.

Quest'ultime istituzioni si reputavano addirittura indispensabili, perché mancava il personale tra cui scegliere i neo maestri albanesi.

Il primo anno, ricordo, si presentarono alcuni che non sapevano leggere neppure l'albanese: Figuriamoci!...

Tanto che il Prefetto di Valona dispose che pel venturo anno i maestri albanesi sarebbero stati nominati in seguito ad un piccolo esame.

Nulla di meraviglia quindi se qualche scuola dovette rimanere senza del maestro di lingua albanese.

Così per dare un'idea del complesso dei risultati ottenuti, trascrivo lo specchietto riassuntivo contenuto nella pag. 14 della *Relazione* fatta dal Capo dell'Ufficio scolastico per gli anni 1916 – 917 e 1917 – 918:

SCUOLE	n. 62
Classi istituite	133
Insegnanti italiani	67
Insegnanti albanesi	52

ALUNNI ISCRITTI	NUMERO
Maschi	1556
Femm.	350
Totale	1906

Come per dimostrare il progresso rapido subito dalle istituzioni scolastiche della Prefettura da un anno all'altro voglio riportare le somme iscritte nel bilancio per l'istruzione:

ANNO	IMPORTI IN LIRE
1916	21.783,20
1917	146.221,80
1918	680.600,00

E, credo, non occorra aggiungere altro, perché le cifre sono abbastanza eloquenti.

Se si rileva un esiguo numero di alunne iscritte, ciò dipende dal fatto che gli abitanti dei villaggi (in maggioranza musulmani) non sono favorevoli all'istruzione della donna.

10. Conduttura d'acqua, fognatura, costruzione di strade, ecc.

La R^a^ Marina aveva istituita una missione sanitaria nel periodo delle epidemie sviluppatesi al sopraggiungere dei profughi (ottobre 1914) e molti mali curò, molti dolori lenì, molti profughi furono salvati da morte sicura.

Ricordo ancora quella folla di ammalati che ogni mattina attendevano il loro turno per entrare.

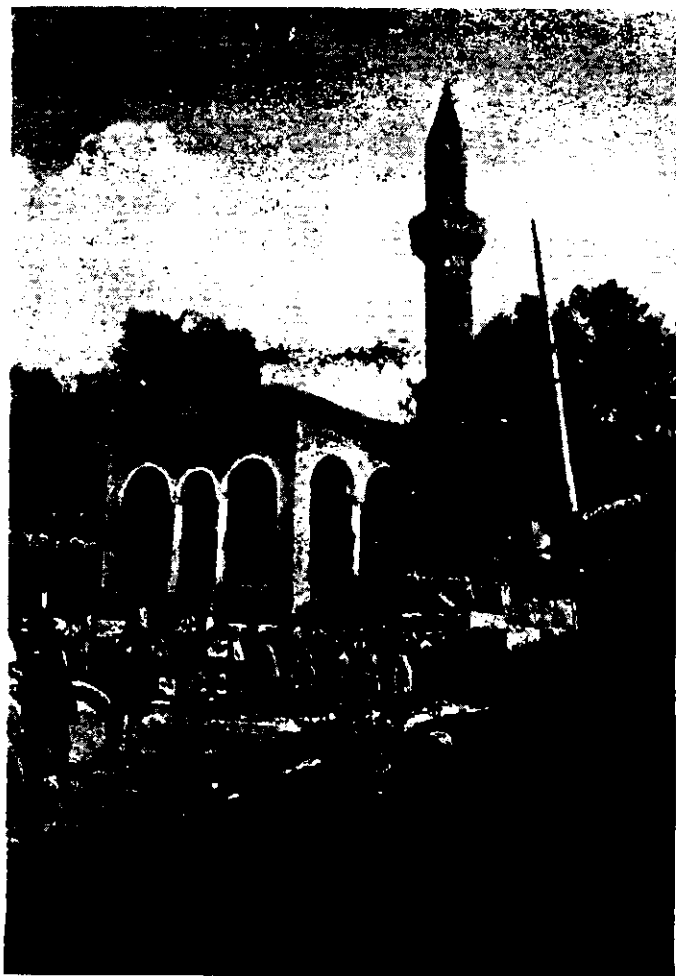
Abbondanza di chinino veniva distribuito per la cura delle febbri, e non poca quantità di medicinali per la cura specialmente degli occhi e delle malattie di pelle.

E siccome nel tempo dello sbarco del 10° Regg. bersaglieri l'Italia non era ancora entrata in guerra, i nostri soldati si dedicarono ad opere di restaurazione, di risanamento e di abbellimento della città.

Anzitutto si aprì il Municipio il quale formò il nuovo piano regolatore della città; furono migliorate le vie e piantati degli alberi; s'incominciarono i lavori per una nuova costruzione di fognature.

Un bersagliere sorveglia i lavoranti.

S'iniziò il lavoro per una strada carrozzabile tra Canina e Valona.

L'acqua potabile era insufficiente ai bisogni della popolazione. Esisteva una sola fontana (Çesmia) che in seguito prese il nome di *Fontana Vecchia*.

Valona. Moschea della Fontana.

Intanto il Comando del 10° Bersaglieri si trasformò in Comando Occupazione Albania col Tenente Gen. Bertotti[50].

Fattosi un progetto pei lavori d'una conduttura d'acqua, dopo pervenuti i tubi di ghisa, si diede l'appalto.

E subito l'acqua potabile divenne abbondante, essendo state collocate quattro fontanelle nuove a gettito intermittente.

> Guerra di stenti e di fatiche, questa d'Albania. Fatiche sovrumane, di cui gli stessi uomini che le hanno compiute non avrebbero giurato di sapere sopportare il peso, duri stenti, scoranti lotte contro difficoltà gigantesche; stagioni d'intensa indiavolata attività trascorsa sotto un sole cocente, in preda agli attacchi della tenace malaria, o immersi nel fango inesorabile [...] Quando l'Italia sbarcò a Valona, dovette aprirsi il passo fin dal porto, appena sbarcata: dovette rendere la strada che conduce alla città capace di sopportare il traffico richiesto dalla presenza delle nostre truppe. Poi da Valona verso l'interno una rete stradale da costruire perché fin allora, tranne la straducola per Tepeleni, resa poi da noi carrozzabile fino a Giorgincati, non v'erano che sentieri battuti da pedoni e da bestie da soma, sentieri che durante la cattiva stagione – che dura spesso anche sei mesi – deviavano sui fianchi dei colli per sfuggire al dilagare del fango e quando non avevano alcun appiglio rimanevano cancellati, sommersi per mesi interi sotto il fango (CORRIERE DELLA SERA, settembre 1917).

Tra il 1917 ed il 1918 il Comando del XVI Corpo d'Armata completò la costruzione di quelle strade che non solo potevano essere utili all'esercito, ma anche alla popolazione civile, per facilitare il trasporto di merci tra l'interno e il porto di Valona.

Una strada camionabile partendo da Valona, allacciava paesi e villaggi della Provincia, attraversava Tepeleni, Argirocastro[51], Delvino Santiquaranta; un'altra[52], congiunta all'estremità della strada Valona – Scalo,

[50] NdA. ... abbiamo tra la fine del 1915 e i primi mesi del 1916 i Bulgari a Monastir, a Ocrida, a Elbassan, a Berat e quasi in vista di Valona, gli Austriaci alla rioccupazione di Spizza e alla conquista della Serbia, del Loucen, di Cettigne, di Scutari, di Alessio, di Croia, di Tirana e di Durazzo. (A. GALANTI)

[51] Il tratto Santiquaranta, Delvino, Argirocastro esisteva già, ma dovette esser rifatto.

[52] Inaugurata da S. E. il Tenente Gen. G. Ferrero.

attraversava Acqua Fredda, Pascialiman, Piedimonte, Logara, Paglias, Vuno e Himara: importante per la produzione di ottimi cedri, che vengono esportati.

È questa regione ricca di preti ortodossi obbedienti ai Vescovi greci, e che svolgono una metodica ed incessante attività a favore della Grecia, la quale perciò presuppone di poter suscitare una questione di redendismo.

Le scuole greche hanno fatta da tempo una così abile propaganda che a Himara centro si sdegnano di parlare la lingua dei loro avi.

I canti popolari, le nenie non sono però quelli della Patria di Achille, ma quelli tramandati dai loro antenati albanesi.

I fanatici fin dove sono arrivati a profanare quella terra, l'hanno insudiciata di nomi greci, e quando non sono riusciti a sostituirne del tutto il nome, vi hanno grecizzata la finale. E quindi da Dhrimadhia = Drimadhes; da Illi = Ilias; da Lugara = Logaray; da Palacë = Palias. Ma se andiamo sui monti, dove i pirati marinai non giunsero a contaminare il suolo, tutto è rimasto puro come l'aria che vi spira, e ad ogni passo s'incontrano le tracce della lingua Skypetara[53].

Per la sua posizione geografica, per la natura del terreno, per la mancanza delle strade, questo circondario fu lasciato dai turchi governars. erroneamente con una certa autonomia e fu perciò considerato dai greci come un prolungamento del loro territorio.

Con ciò non vorrei però approvare quel sistema ingiusto che vigeva e vige ancora di mandare dei musulmani a reggere le sorti di quei paesi eminentemente cristiani.

---

[53] Mi raccontava un giorno un prete ortodosso nazionalista un caratteristico episodio che ci fa chiaramente conoscere in quale Epiro viva gente di coscienza greca. Allorquando nel 1914 la Commissione Europea visitava l'Albania per la delimitazione dei confini meridionali si giunse in un paese di coscienza greca (sic!), dove il rappresentante della Grecia affermava che il popolo parlasse solamente il greco; passando per una via il rappresentante dell'Inghilterra (allora erano altri tempi) ideò un ottimo esperimento: prende dalla tasca un pugno di monete e le butta in mezzo ad una folla di ragazzi, e in quel parapiglia ecco sbocciare da quelle labbra la loro lingua materna – l'albanese. Interrogati poco prima alla spicciolata quei ragazzi non rispondevano che in greco. S'è visto bene che l'istruzione era stata data a meraviglia!

Non mancano all'Albania dei buoni patrioti ortodossi o cattolici, perché servirsi esclusivamente di un musulmano?

In questo modo non si potranno affratellare tra loro gli albanesi di diversa religione.

Il volervi insistere sarebbe rovinoso perché prematuro.

Se no, dovrebbe mandarsi magari qualche prefetto cattolico od ortodosso laddove il popolo è formato in maggioranza da musulmani.

Speriamo che il buon senso e un buon governo non tardino a venire.

Ovunque furono i nostri soldati lasciarono un'impronta della loro operosità.

L'apertura della strada sul monte Logora richiese un lavoro lungo e paziente, ma poi se ne formò un luogo delizioso col sopraggiungere del nuovo traffico, che tolse quel silenzio e quella solitudine opprimenti dei boschi abbandonati. Ora salendo s'incontrano qua e là delle casette e delle fontane con abbondante acqua potabile.

Tra i pini e i bossi del bosco Logora.

La mulattiera per Canina venne resa carrozzabile; questo villaggio ad est era stato già congiunto fin da principio colla strada di Babizza. Né di poca importanza può dirsi la costruzione del Ponte Ciflik – Idris[54] tra Valona e Fieri.

Valona. Dogana Vecchia.

E, credo, non mi occorra dimostrare i vantaggi che gli albanesi possano trarre da tutto quest'insieme di opere atte a facilitare il trasporto delle merci, e quel movimento commerciale tra una provincia e l'altra, tra un paese e l'altro che ovunque suole costituire il maggiore incremento della ricchezza dei popoli.

E che dire poi di tutti quei fabbricati sorti lungo la spiaggia dall'estremità della Via U. Cagni fino all'Acqua Fredda?

Poteva dirsi già abbozzata la nuova Valona.

---

[54] Inaugurato solennemente nel 1920 dal S. E. il Tenente Gen. Piacentini.

Anche l'attuale palazzo del Municipio fu costruito dai soldati italiani. Durante la guerra servì ai nostri Ufficiali di passaggio.

Fu pure costruito dagl'italiani l'edificio della Dogana, sorto a brevissima distanza dal vecchio locale, lurido e indecente; tanto che subito dopo ne scomparvero persino le tracce.

I soldati non si fermarono soltanto in opere di viabilità, perché pensarono pure a raccogliere i diversi ruscelli per riunirli in una sola corrente, mediante costruzioni idrauliche razionali, in modo che le acque potessero bene utilizzarsi per le frequenti irrigazioni, laddove non sarebbe possibile la coltivazione del terreno per mancanza d'acqua. Lavori di questo genere vidi, andando da Pascialiman verso il passo di Logora.

Ma le due opere già iniziate e non completate per il precipitare degli eventi e che dovevano sollevare completamente le sorti di tutta l'Albania e particolarmente di Valona furono la ferrovia Valona – Berat – Monastir ed il Porto di Valona. Anzi, a proposito, non so quali privilegi abbia chiesti l'Italia nell'accordo di Tirana del 2 agosto 1920.

11. Sviluppo della vita amministrativa.

Al principio del 1916, dopo il concentramento delle truppe italiane a Valona, assicurato il servizio logistico, e affermato il principio del fronte unico tra gli eserciti alleati, il Comando del XVI Corpo d'Armata intraprese un insieme di provvedimenti atti a creare tutto ciò che, nonostante la guerra, poteva crearsi per lo sviluppo di quegli organismi amministrativi, apportatori di ordine, di tranquillità e di ricchezza.

Primo e indispensabile fra tutti fu riconosciuto, come altrove, il Commissariato dei Consumi, il quale, d'accordo col Segretariato per gli Affari Civili, doveva, in base ad inchieste, preventivare il fabbisogno della popolazione compresa nella zona italiana; detto Commissario doveva pure regolare e dispensare i permessi d'importazione e d'esportazione di merci da parte dei privati; per cui due piroscafi della Società Puglia continuarono, durante la guerra, la loro navigazione tra l'Italia,

Valona, Santiquaranta e Corfù, sfidando audacemente le insidie dei sottomarini, frequenti nell'Adriatico.

Mediante quest'interessamento delle autorità ogni cosa procedeva normalmente, come in tempo di pace; tanto da potersi affermare che qualora non vi fosse stata la periodica visita degli aeroplani austriaci, Valona non avrebbe sentito che il beneficio e non il danno e le rovine che il conflitto europeo portò dovunque.

Venne poi l'apertura del Tribunale Civile, dell'Ufficio agrario, della Direzione Generale delle scuole e degli Uffici postali e telegrafici.

A sua volta il Prefetto albanese coadiuvato dal Commissario italiano istituiva l'Ufficio dello Stato Civile, l'Ufficio della Tesoreria e l'Ufficio Provinciale scolastico.

Fra tutti, il compito più difficile e più delicato doveva essere quello del Tribunale.

Dal 1912 al 1914 l'Albania avendo subiti varii cambiamenti di governo divenne un vero focolaio di delitti d'ogni specie: vendette chi più ne poteva compiere ne ha compiute, e appena cambiato governo, ecco tutta quella buona fama vedersi aperta la porta del carcere e tornare a vivere tra i galantuomini.

Un tale, conosciuto come autore di circa diciotto omicidi, cercava di offrire ancora i suoi servizi in materia professionale: la sua missione non era del tutto finita!

Le accuse contro innocenti, le denunzie d'infiniti atti di violenza su persone e su proprietà, l'astuzia e l'ignoranza degli accusatori e degl'imputati facevan sì che amministrare colà la giustizia significava cambiar di volta il cielo.

Immaginare quanti odi doveva attirarsi quel governo che avrebbe voluto in parte compiere giustizia.

E non poche inimicizie si procurò l'Italia in Albania appunto per aver applicata la legge pel ristabilimento dell'ordine.

Fu esso un bene od un male?!...

Ecco quel che si legge nella *Nazione Albanese* di Eugenio Vaina a pagina 130

> ... la scuola elementare in tutti i villaggi, prima dei ginnasi; la strada carrozzabile fra le dieci o dodici cittadine, prima della ferrovia; una

giustizia distrettuale rigorosamente imparziale, prima del parlamento e della lotta contro il latifondo.

L'Ufficio agrario prima diretto dal Tenente Scarsellati, passò poi alla dipendenza della Prefettura nel 1920.

Gl'Italiani, conoscendo che l'avvenire economico dell'Albania è riposto nell'agricoltura, un grande impulso diedero a quell'insieme di lavori e di esperimenti che potevano segnare un nuovo sistema di utilizzazione del terreno, secondo il suo valore, e svegliare la mente intorpidita dell'agricoltore ignorante, e del proprietario indolente, apatico.

E poiché la principale coltivazione doveva essere quella del grano, esso venne seminato con una coltura razionale, e poi le spighe mature vennero esposte in una vetrina accanto ad altre, raccolte sui campi coltivati dagli albanesi, per far notare prima di tutto la differenza della qualità e della quantità. Le cifre indicate su d'un foglio di carta riuscirono abbastanza eloquenti.

Alcuni ortaggi (finocchio, indivia, carciofi ecc.) mancavano nel mercato e perciò nell'Orto Sperimentale Italiano essi vennero seminati a preferenza.

La provincia di Valona produce una quantità di olio superiore a quella del consumo e quindi un poco viene esportato; ma com'è facile capire, la qualità lascia molto da desiderare.

L'Ufficio agrario pensò bene d'impiantare due torchi idraulici, comprare dai privati le ulive ed estrarre l'olio filtrato per le provviste necessarie alla Sussistenza militare, che così risparmiava i trasporti innanzi tutto. Questi torchi lavorarono in seguito per conto dei privati, i quali ne ricavarono il vantaggio vendendo l'olio a miglior prezzo. Alla zootecnia si diede pure quello sviluppo ch'era riconosciuto necessario al miglioramento delle razze, specialmente dei bovini ed equini.

Così man mano si giunse all'estensione della coltura nell'Azienda di Babizza, mantenuta dalla Prefettura, che assunse in servizio un direttore tecnico e del personale abile al quale affidò l'amministrazione.

I risultati furono molto soddisfacenti fin dal primo anno, essendosi ottenuto un utile netto di Lt. 50000.

Nel secondo anno (giugno 1920) si sarebbe dovuto quadruplicare il guadagno, ma invece tutto andò a monte per l'ostilità iniziata contro l'Italia.

Un apposito locale era stato costruito per l'allevamento dei suini, dei conigli e delle galline. Un buon numero di pecore aveva già dato il suo utile in formaggio, agnelli e lana. Erano stati preparati i vivai per la piantaggione delle viti.

Insomma per l'anno 1921 si preventivava l'utile di un milione.

Cosa sarebbe avvenuto in seguito, quando quel direttore tecnico avrebbe del tutto attuato il suo programma nell'impianto dell'Azienda sui terreni demaniali di Selenitza?

Ecco quali potrebbero essere le riforme e le istituzioni veramente apportatrici di benessere generale.

Arriveranno fino a tanto gli albanesi? Ovvero, faciliteranno agli altri la possibilità di agevolarli nella risorsa?

O vorranno sistematicamente proseguire nell'indifferenza, mantenersi sempre molto esigenti ed ostacolare così la via a coloro che potrebbero essere di stimolo, di esempio nel buon fare?

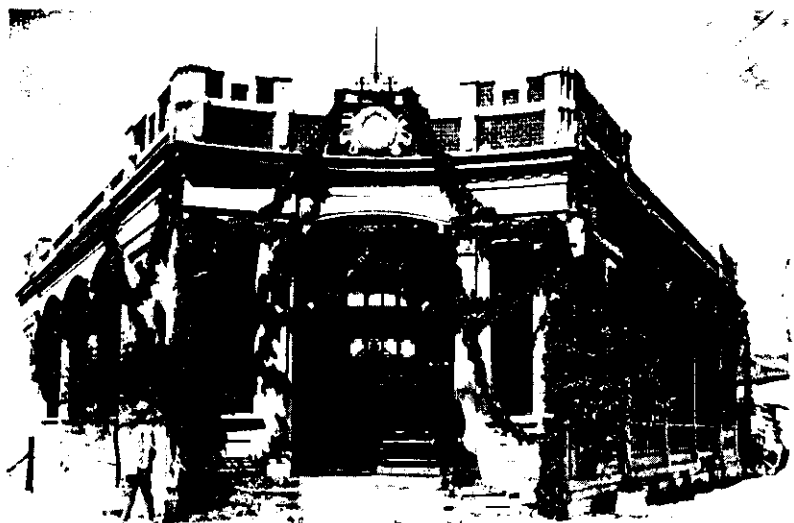
Speriamo che il desiderio d'indipendenza di quel popolo intelligente non resti vuoto o circoscritto al recinto ed ai graticci di una casa, che respinge il sole e seppellisce la vita.

12. Costruzione del Mercato aperto e dell'Ospedale Civile.

I Valonesi ricorderanno certo con riconoscenza il Mercato e l'Ospedale Civile, inaugurati da S. E. il Gen. G. Ferrero, l'uno il giorno 1° giugno 1918 e l'altro il giorno 2, ricorrenza dello Statuto.

La costruzione di questi due fabbricati non mirava ad altro che ad offrire alla popolazione quei locali che rendonsi indispensabili ad un paese civile.

Il Mercato venne affidato al Municipio, il quale ne dispose l'uso, e vi sorvegliava la nettezza e l'ordine. In un sotterraneo diviso in piccoli

Valona. Piazza del Mercato.

Il mercato di Valona.

vani i rivenditori potevano custodire i generi alimentari esuberanti, ovvero quelli rimasti invenduti durante il giorno.

L'Ospedale Civile, riconosciuto urgente, venne mantenuto dalla Prefettura. Fu diviso in vari reparti, secondo i moderni dettami della scienza; e venne costruito in un punto elevato, poco distante dall'abitato, un luogo ameno, il meglio indicato allo scopo; alla destra dello stradale Valona-Babizza.

Era amministrato da un direttore italiano, con l'assistenza di un medico albanese.

Nel 1920 si pensava alla costruzione di un nuovo reparto per tubercolotici.

I poveri venivano curati gratuitamente. Non era raro il caso in cui i nostri automobilisti lungo le vie della deserta campagna incontravano qualche bambino o qualche vecchio abbandonati, e mossi a pietà, li portavano presso l'Ospedale di Valona; colà venivano sfamati e ricoverati fino a che non si mettevano in forze, e fino a che altra provvidenza non sarebbe venuta per loro.

Ricordo ancora un bambino gracile e macilento, con le gambucce secche e sottili, occhioni senza alcuna espressione, nel cui fondo rivelavasi la vacuità della vita, lasciata sterile in un'anima infantile, priva di gioie e di carezze, e in sé maledicente l'essere creatore.

La fame l'aveva tormentato fin dal suo nascere e pur sazio, credeva d'essere sempre digiuno; quel corpicino debole non si sarebbe ricostituito neppure in un anno.

Diverse notti, consigliato più dalla debolezza che dalla fame, lasciava il suo letto per mettersi in cerca d'un tozzo di pane, e la sua caccia non riusciva mai infruttuosa.

Un lungo pastrano, con le maniche rivoltate, gli strisciava per terra. Il suo cuore anzi tempo indurito non era riuscito ad affezionarsi alla sua infermiera, che gli prodigava amore e cura.

Ma così assistito quell'innocente si ricorderà di chi l'aveva messo al mondo e buttato sul lastrico e di chi l'aveva piamente raccolto per volerlo elevare a dignità di uomo.

E questa non sembri al lettore vana retorica, bensì realtà.

13. Il momento attuale.

Nel 1921 il Ministro degli Esteri Marchese della Torretta fu favorevole alla continuazione della politica di F. Crispi e di Sonnino nei riguardi dell'Albania.

Io faccio l'augurio che il Governo italiano qualunque sia per essere la situazione interna di quel nascente Stato, vorrà sempre tutelare la vita e gl'interessi.

Dopo alcuni nocivi tentennamenti eccoci finalmente riprendere quella che dovrà essere la salda politica dell'avvenire.

Mi piace qui riportare le dichiarazioni del March. Imperiali fatte a Ginevra il 27.9.1921 nell'Assemblea della Società delle Nazioni:

> Il Governo italiano non è secondo a nessuno nei sentimenti di cordiale amicizia verso l'Albania, sentimenti dei quali, specie negli ultimi tempi, ha dato prova tangibile. L'Italia desidera l'Albania libera, indipendente e prospera, in grado di poter compiere la missione riconosciutale con la sua ammissione nella Società delle Nazioni.

Dichiarazioni dell'On. Scialoia, Ginevra 3.10.1921:

> Tengo a dichiarare da parte del Governo italiano che gl'interessi italiani nell'Adriatico sono perfettamente conformi a quelli dell'Albania.

Dal discorso tenuto a Valona dal deputato albanese Kyazim Kokoshi (CORRIERE DELLE PUGLIE, 5 ottobre 1921):

> Noi dobbiamo essere savi e modesti, perché la baldanza non è neppure costume dei grandi. Non dobbiamo dimenticare che i nostri sforzi e i nostri sacrifici furono notevolmente secondati dall'aiuto direttamente prestatoci dal grande e liberale popolo d'Italia. Esso, unitamente ai suoi alleati, difende ora strenuamente la nostra integrità e la nostra indipendenza. La politica italiana che implicava la spartizione dell'Albania, è stata causa unica della nostra diffidenza; ma ora noi abbiamo fiducia che l'Italia inaugurerà una reale e leale politica avvenire nei riguardi della Nazione albanese.

In quel periodo di tempo la Società delle Nazioni doveva esaminare

la situazione dell'Albania nei riguardi delle pretese della Jugoslavia, che chiedeva una rettifica del suo confine fino al Tarabosh: assai poco veramente per avere rinunziato a Scutari e Durazzo!!!

La decisione, manco a dirlo, diede piena soddisfazione alla legittima richiesta dell'Albania pel mantenimento dell'integrità del suo territorio. Perciò questa volta la ragione non fu del più forte: all'Albania, ridotta già nei più limitati confini, fu riconosciuto il diritto, se non di fare delle rivendicazioni, di esigere almeno l'aria necessaria per poter respirare, senza soffocarsi.

Speriamo che i famosi *lupi* dei Balcani lascino in pace per sempre quest'ambita preda!

Da canto loro gli albanesi, liberati dalla questione della delimitazione dei confini, si dedichino al riassetto delle cose interne; iniziino, sotto la guida di persone esperte[55], un programma economico e finanziario prima di costituire ed ordinare Uffici secondari, che pesano solamente sul bilancio passivo dello Stato; incoraggino per mezzo della stampa e di apposite leggi l'iniziativa privata; si offrano garanzie e facilitazioni a coloro che vorrebbero formare delle Aziende agricole od altre imprese in Albania.

E queste garanzie dovrebbero essere stabilite tra governo e privati, tra governo e governo; se no, dopo i non pochi fallimenti ed i tristi esperimenti del passato, non credo, riesca oggi facile la penetrazione del capitale estero.

---

[55] Uomini ci vorranno, che sappiano unire alle capacità tecniche, un profondo senso umano, una passione in qualche modo missionaria. E. VAINA, pag. 156.

Manifestazione pubblica.

Nella Pasqua del 1918 S. E. il Ten. Generale Ferrero, dopo d'aver ricevuto l'Album colle firme dei notabili albanesi, cede alla scolaresca la tribuna costruita per lo Stato Maggiore.

Avevo già da tempo terminato il presente lavoretto, quando alla vigilia di mandarlo alla stampa m'è capitato di leggere il notevole articolo del Signor B. Dogani, Console Generale d'Albania a Bukarest, pubblicato nel *Neues Wiener Journal* e riportato dal giornale *L'Ora* del 25.6.1923.

Non posso tralasciare di riprodurre la mia impressione ricevuta per non venir meno fino alla fine al desiderio d'essere coerente allo scopo prepostomi.

Ho sempre sentito il bisogno d'ascoltare o di leggere delle parole così moderate e delle idee così elevate, che potessero assorgere dalle comuni banalità o da quelle solite polemicuccie, che dopo finite, più che attutire inaspriscono le ostilità.

Non v'è stilettata contro alcuno, accompagnata, come di sovente, dallo sconsigliato elogio verso qualche altro; non traspare nessuna di

quelle acredini che non risanano il male, ma lo peggiorano: non vi si scorge la pretesa di voler abbellire l'articolo con della comune retorica, che per nulla si avvicina all'intestazione e divaga nel vuoto.

Sfugge dalle frasi iperboliche e dalle comode illusioni, buone forse ad appagare lo spirito dell'autore e non quello dei lettori.

Con finezza di garbo inspirato a benevola intenzione fa cenno delle relazioni con gli Stati vicini.

È in sostanza un'esposizione concisa, sincera e perciò reale della situazione politica e finanziaria di quel giovane Stato, abbastanza contrastato, per il passato, internamente ed esternamente nel suo cammino ascensionale.

Che uomini di tal fatta non manchino all'Albania per la prosperità del suo avvenire.

Con quanto ho scritto in precedenza non posso che congratularmi dei propositi dell'attuale governo, che nel suo programma essenziale si propone *l'elevamento economico della Nazione*.

Presto all'opera, ossia ai fatti!

I Quaderni di Biblos

1/1 - P. Manali (a cura di), *Il sasso di Nicola Barbato*

2/1 - M. Mandalà, *Le poesie inedite di Carlo Dolce*

3/1 - M. Mandalà, *Sviluppi demografici a Piana degli Albanesi*

4/2 - A. N. Berisha, *Tre saggi sull'opera di Giuseppe Schirò*

5/1 - G. Schirò Di Maggio, *Ha molti fiori la ginestra*

6/2 - P. Manali (a cura di), *Le scuole dell'obbligo per la salvaguardia e la promozione della cultura arbëreshe*

7/3 - G. Schirò Di Maggio, *Dove antico dolore - Dhembje e ngrirë*

8/2 - G. Schirò, *Cenni sulla origine delle colonie albanesi di Sicilia*

9/3 - G. Damiani, *Il diritto delle minoranze*

10/1 - P. Manali (a cura di), *Piana degli Albanesi-Hora e Arbëreshëvet*

11/3 - P. Manali (a cura di), *Giorgio Costantini, Studi storici*

12/2 - P. Manali (a cura di), *Skanderbeg 3000*

13/3 - G. Schirò Di Modica, *Udhëtimi Paralel - Guida per l'insegnamento dell'arbëresh nella scuola di base*

14/4 - G. Schirò Di Modica, *Ujë Lumi. Vjershe*

15/4 - G. Casarrubea, *La strage di Portella delle Ginestre - Documenti II*

16/5 - A. N. Berisha, *Su due opere di Girolamo De Rada*

17/5 - G. Lo Jacono, *Caro Renato...*

18/4 - F. Cianci, *L'etnomosaico europeo: diritto, lingua e identità minoritaria*

18/6 - M. Mandalà - P. Ortaggio (a cura di), *Padre Giorgio Guzzetta. L'osservanza del Rito presso gli Albanesi d'Italia perché giovino a se stessi e a tutta la Chiesa*

19/4 - G. Gerbino, *Fjalori Arbërisht-Italisht i Horës së Arbëreshëvet - Dizionario arbëresh-italiano della parlata di Piana degli Albanesi*

20/7 - G. Casarrubea - M. J. Cereghino, *USA, eversione nera e guerra al comunismo in Italia (1945-47)*

21/8 - P. Manali (a cura di), *Giovanni D'Angelo, Vita di Padre Giorgio Guzzetta*

22/2 - G. Schirò Di Maggio, *Shumë vizita - Molte visite*

23/5 - F. Cianci, *La tutela delle minoranze etnonazionali e linguistiche attraverso i meccanismi della rappresentanza (tra questioni teoriche e di diritto)*

24/3 - G. Schirò Di Maggio, *Lufta e Mivet me Brethqit - La guerra dei Topi e delle Rane*

25/4 - G. Schirò Di Maggio, *Paja - La dote*

26/5 - G. Schirò Di Maggio, *Tri vepra të shkurtra - Tre opere brevi*

27/6 - Margherita Scilippa, *Ksulëkuqja - Capuccetto Rosso*

28/9 - Giuseppe Lo Iacono, *L'Italia in Albania (1914-1920)*